

121

anno 31 · marzo 2021 · una copia €4,00

madrugade

trimestrale di incontri e di racconti

Il piano inferiore
del mondo
ha un orlo
di monti celesti
ed è colmo di paesi.

Luigi Meneghello

CONGEDO

«Il piano inferiore del mondo
ha un orlo di monti celesti
ed è colmo di paesi.
Nei broli annerisce l'uva
che nessuno vuole raccogliere,
ne prendono qualche graspo
gli operai dell'officina,
uno ne piluccano uno ne gettano,
giacciono i gioielli neri
sotto le viti tra l'erbacce.
Smurata è la mura dell'orto,
dilaniato il core,
mucchi di strame ingombrano
la corte, coppi caduti,
rotti rametti, pali fradici.

Intorno si vede sorgere
un mondo di cose nuove,
questa roba si spazza via,
trionfa un rigoglio
banale e potente.
Non è più una parodia,
è vero uso moderno,
i geometri se ne intendono
delle cose e dei loro nomi,
mio piccolo popolo
forzato da un ramo villano
di storia italiana,
è una foto ricordo - sorridi.
Va' libretto mio, va' a roccolare».

(Luigi Meneghello, *Pomo pero*, Mondadori, Milano, 1987)

Luigi Meneghello (Malo 1922 - Thiene 2007) è stato uno dei più grandi scrittori del novecento italiano. Consapevole che quei «quattro stracci» dei suoi libri lo rappresentassero meglio di quanto non potesse far lui di persona, ha indagato con ironia e sapienza le radici della terra veneta, la cultura anglo-europea e soprattutto, con costanza, il vivido nodo tra vita e parola. Da Malo a Reading, e ritorno, non si considerava un linguista, quanto un appassionato indagatore di ciò che le lingue frequentate «recavano con sé, un'immagine intensificata delle cose del mondo». Da quella, fondativa, che chiamava l'Alto vicentino, tra l'uso del

suo paese natio e quello della campagna, tra giovani e vecchi, popolo grasso e plebe, al seguente apprendistato, che percepiva mai veramente concluso, per riuscire a portare i suoi scritti «a pareggiare la potenza di quella antica esperienza». Per incontrare Luigi Meneghello è possibile prender le mosse da *Fiori italiani*, per poi completare la narrazione antiretorica del Fascismo e della Resistenza con *I piccoli maestri* e quindi tornare alla prima pubblicazione, decisiva, *Libera nos a Malo*. Il resto verrà da sé. Per ascoltarlo, si consiglia *Ritratti. Luigi Meneghello*, un film di Carlo Mazzacurati e Marco Paolini.

Giovanni Realdi

S o m m a r i o

2 - POESIA

Congedo

LUIGI MENEGHELLO

4 - PIANOTERRA

Ripensarsi nella cura

GIOVANNI REALDI



7 - 18
**DENTRO IL GUSCIO
il consumo di suolo**

7

Custodi o padroni del suolo?

DAVIDE LAGO

9

Proteggere il suolo

FRANCESCA PERONI

12

Riconoscere il suolo

THIERRY PAQUOT

14

Preservare il suolo

MATILDE CASA

17

Difendere il suolo

ELIANNA BALDI

19 - INDIZI FUTURI

La scientifica trinità digitale

BRUNO VIGILIO TURRA

22 - GRANDI DOMANDE

Sempre sarai

ELENA BUCCOLIERO

23 - LIBRI

Parole e gesti per dirsi addio

ELENA BUCCOLIERO

24 - CARTE D'AFRICA

Capo Verde

LUPO GUARNIER

25 - LA RICCHEZZA DELLE NAZIONI

**Un lavoro sostenibile per
uno sviluppo sostenibile**

ANDREA GANDINI

27 - DIARIO MINIMO

Almanacco 2021

FRANCESCO MONINI

29 - NOTIZIE

Macondo e dintorni

GAETANO FARINELLI

31 - PER IMMAGINI

Percorrere il suolo

RICCARDO CARNOVALINI

Ripensarsi nella cura

Giocando con la luce

«Al di fuori del mio ristretto ambito mi

accorgo di un'epoca inconsapevole di limiti,

e insofferente. Si compiace di ambizioni

e di affermazioni personali. Il successo è

considerato una conferma, mentre è solo il

participio passato del verbo succedere, verbo

intransitivo e non addomesticabile».

[Erri De Luca]

Tre ritratti in bozza

Il colore dei capelli di Elisa sembra seguire il suo umore: talvolta lo diresti rosso, poi ritorna indeciso e gioca con la luce, come lei con le sue domande. Mi racconta del corso che sta seguendo, in una prestigiosa università del nordest. Si tratta di una disciplina importante, che il docente affronta parlando fitto in modalità online: più di cento ragazzi di cui si vede un pallino colorato nel rettangolo scuro. Così, per quasi quattro ore di seguito. Su sua accademica richiesta. Elisa si chiede se abbia senso; intanto segue, registra e poi trascrive – anche se gli appunti riproducono cose già dette, reperibili nei manuali o nelle dispense autoprodotte che si comprano in copisteria.

Chi si prende cura di chi, o di cosa?

Gabriele Salvatores ha l'occhio del fotografo, colui che coglie il momento di singolarità, non ripetibile. Coglie e raccoglie, nel film collettivo *Fuori era primavera*, migliaia di momenti dell'isolamento italiano del 2020, attraverso video inviati o interviste. Tra le molte immagini degli operatori sanitari, una donna spiega con consapevolezza e rigore i limiti della struttura in cui opera. La voce, stabile sino a pochi secondi prima, si incrina, quando ella torna ai familiari dei ricoverati, quindi si ferma, rotta, al pensiero dei malati morti senza poter salutare nessuno.

Chi si prende cura di chi, o di cosa?

La notiziola rimbalza tra i siti che accalappiano click. Un padre canadese, di fronte alla fatica del figlio di accettare e mostrare una vistosa voglia sul torso, si sottopone a trenta ore di operazione per replicare, con un tatuaggio indelebile, la macchia su di sé, proporzionata al torace adulto. Il figlio, felice e confuso, commenta: «Ogni volta che c'è papà posso togliermi la maglietta». Il padre: «Adesso avremo gli stessi segni per tutta la vita».

Chi si prende cura di chi, o di cosa?

4 «L'anestesista, che aveva scelto quella

professione perché non gli piacevano i

sentimenti e preferiva il silenzio alla parola,

le offrì ciò che desiderava, un antidolorifico».

[Antonia Susan Byatt]

Adesso, la cura

Se leggi queste righe, aprendo il corrente numero di *madrugada*, stai galleggiando sopra uno dei molti cerchi concentrici che nascono da quel sasso gettato in acqua che è Macondo. Lo specchio liquido sembrava immobile, omogeneo, le cime vi si riflettevano replicando il proprio millenario, regale, profilo. Ora invece tremano, perdono continuità. L'associazione nasce e sopravvive per rompere le certezze, anche se affascinanti.

Se leggi queste righe, ti stai ora rivolgendo a una questione di cura, e ciò accadrebbe anche qualora esse parlassero di vicende africane e di favelas, diritti e ingiustizie, emergenze attuali e figure luminose del passato, Dio e donna. Perché Macondo raccoglie, in questo tempo, il discorso polifonico sulla cura, per opporlo al linguaggio monotono del Mercato.

Nell'ultimo ventennio abbiamo inseguito l'idea del cambiamento, i cui ultimi scampoli sopravvivono nella retorica del post-Covid. Contro i profeti dello scontro di civiltà, dalle Torri gemelle all'ISIS; contro il trauma di Genova 2001, riattizzando le braci mai sopite; contro l'individualismo amorale berlusconiano e l'egoismo fascioleghista. Nello spirito di Porto Alegre, da Marcos ad Alves, da Malala a Greta, abbiamo rinnovato gli immaginari di rivoluzione. Ma quando, qualche anno fa, abbiamo visto scorrere in tv lo spot di una banca che mostrava folle di giovani entusiasti, come in un revival di Woodstock, che invitavano a «prender parte al cambiamento»; quando «rivoluzione» è stata poi catturata dalla campagna pubblicitaria di un nuovo operatore telefonico, ci siamo forse ricordati Giuseppe Stoppiglia che raccontava di come in alcune zone del Brasile «xerox» era divenuta la parola usata per «centro fotocopie». Ci siamo ricordati che il mercato cannibalizza tutto, a partire dal linguaggio.

E così, senza poter rinunciare al cambiamento, che rimane non detto, ne abbiamo raccolto il lato interno, intimo, che è la cura, il prendersi-cura-di. Il prossimo, evangelicamente inteso, è diventato lo spazio della muta rivoluzione: diminuire aritmeticamente il dolore del mondo, direbbe Camus.

Ragazzi testardi

Guardiamo ai frammenti in apertura accennati e immaginiamoli sottoposti allo sguardo pubblico e al conseguente dibattito «social».

Nel primo caso, ci si potrà chiedere quale sia il valore formativo, o persino culturale, di quelle lezioni. Predispongono a un sapere condiviso? Trasmettono una passione? La didattica on line è istruzione? È educativa? Eppure, si ribatterà, quel tal docente sta compiendo il suo dovere nelle condizioni possibili in questo frangente storico; forse prossimo alla pensione, si adopera con il massimo gli si possa chiedere. Al pari, si dirà, Elisa sta imparando un metodo attraverso il suo paziente lavoro: v'è dedizione e non rinuncia come per tanti suoi coetanei NEET. Tuttavia potrebbe percepirsi passiva, testimone superflua di un transito arido di dati. V'è cura?

Di fronte al secondo quadro, ricorrente nella narrazione drammatica di questi mesi, qualcuno evocherà la categoria dell'eroismo, la dedizione e il sacrificio, e insieme il contesto depauperato in cui questa persona debba operare – la sanità pubblica sottoposta a decennali tagli, cioè uno Stato che non si prende cura dei suoi cittadini. Altri richiameranno per converso il senso del dovere preteso dai professionisti della salute, o del servizio pubblico in generale, magari contrapponendoli ad altri operatori per definizione nullafacenti, in quanto «statali». Chi evidenzierà invece il

momento della commozione, quando dietro al tecnico appare la donna, vorrà evocare l'umanità capace di non fermarsi al mero protocollo. Dove si colloca la cura?

La vicenda del padre susciterà infine ulteriori discussioni: un vero gesto d'amore, diranno alcuni, rimarcando il dolore dell'ago o l'indelebilità del segno sulla pelle. Altri si chiederanno se quel gesto empatico possa costituire realmente un viatico per il figlio e la sua autonomia, o se invece si tratti di una forma di ipercura, funzionale piuttosto al narcisismo genitoriale. Dunque: dove sta la cura?

I toni di questo scambio virtuale non saranno sconosciuti a chi frequenti i social network. Sono – si dirà – solo chiacchiere (c'è sempre un commento finale che chiude il gioco di ragazzi testardi in cui se uno dice sì l'altro dirà no per partito preso). Ciance che non dovrebbero poter mettere in discussione l'atto di cura. È sufficiente quindi disconnettersi e insistere nel proprio personale spazio di azione?

Di che cosa si parla quando si parla di «cura»?

Alcuni modelli emergono da questo sommario carotaggio. La cura viene letta, in primo luogo, come un compito delle istituzioni (scuola, servizio sanitario, ma anche Chiesa, terzo settore etc.): la ricezione dei diritti umani e del principio costituzionale dell'uguaglianza sostanziale comporta l'esistenza di strutture che hanno costruito nel tempo delle prassi, le quali si sono coagulate in protocolli. Dall'istituzione attendiamo un intervento, una ricetta, termini non a caso medici che scivolano negli altri ambiti quando venga identificato e catalogato il debole, lo svantaggiato,



il discente, il malato. «I poveri li avete sempre con voi» (Mc. 14,7).

Il bisognoso può essere anche oggetto di un altro modello, che potremmo chiamare personalista. Qui il movimento non è più, a prima vista, verticale (dall'alto dell'istituzione): mi prendo cura di te, al di là dei protocolli e anche delle norme se necessario. Tu in quanto studente che è soprattutto persona, ammalato che è soprattutto persona, parente del ricoverato che è soprattutto persona, e via così (per esempio, nel dibattito pubblico poi soffiato dal Covid, tu in quanto "migrante" che è soprattutto persona). Il piano sembra orizzontale, perché si stabilisce un contatto paritario, dove vada a riconoscere in te la medesima dignità di persona che mi riguarda.

Un terzo modello possibile può essere detto terapeutico o relazionale. Sotteso già ai precedenti, si distingue perché porta in sé una intenzione salvifica: nella cura ti accompagno in una evoluzione, verso una liberazione, a una emancipazione costruttiva (o ricostruttiva) della tua identità, per esempio in quanto figlio o studente (oppure "tossicodipendente" – mentre scrivo si discute della serie Netflix su San Patrignano).

Schematizzando drasticamente: v'è un asse verticale, chiamiamolo "asse del dovere", che riguarda l'obbedienza a una norma, pubblica (la legge) o soggettiva (la morale), e che porta in sé il lato oscuro della spersonalizzazione (il tu rimane senza volto: è utente o persona) o della costrizione (il complesso ambito di chi non abbia potuto scegliere liberamente di prendersi cura di qualcuno, per esempio in famiglia, o di chi – donna – non veda garantito il lavoro dopo la maternità, o nel lockdown). Vi è poi un asse orizzontale, "del potere", che comprende la capacità di intervento (essere in grado di curare, averne gli strumenti interiori e tecnici), ma ospita anche il lato oscuro del controllo, della dipendenza del debole o, per altri versi, dell'esaltazione del "salvatore".

Questo grafico cartesiano è forse arido. Consente tuttavia di mettere in evidenza come, nella scelta delle parole "social" per la cura, gli aspetti disfunzionali siano taciuti: prendersi cura è sempre una cosa bella, ammirevole, talvolta eroica. È comunque una prestazione, in cui chi cura è il baricentro, il debole è l'occasione.

Fateci caso: qualcuno di voi conosce il nome di chi si è inventato l'abbraccio attraverso grandi fogli di plastica?

Narrazioni povere

La distanza fisica è necessaria al contenimento dell'epidemia. È l'ultimo episodio di una storia di lontananze, quelle tra gli individui-atomi che il sistema mercantile preserva (e incoraggia), perché insegue il target: i nostri bisogni, primari e superflui. Il mercato non ha però solo occupato il senso della cura. Ha determinato lo spazio in cui raccontare la cura, che è comunque "social". Ha indotto la necessità impellente di raccontare il prendersi-cura come occasione di realizzazione personale. Guardatemi, io curo dunque sono. C'è chi ne ha vinto le elezioni.

Si dirà che la dimensione comunitaria, collettiva, della cura accade nel volontariato e nell'associazionismo. Ebbene: esso ha una qualche incidenza sul piano politico? Se fino ad alcuni anni fa si poteva supporre che la politica, considerata corrotta in quanto tale, fosse impermeabile al senso politico delle buone pratiche del Terzo settore, ora dobbiamo ammettere che anch'esso è funzionale al potere. Non parlo delle singole donne e dei singoli uomini che donano il proprio tempo, ma di molte associazioni di secondo livello deputate al coordinamento e di istituzioni nate per gestire i fondi: l'urgenza morbosa della visibilità, lo storytelling delle disgrazie-e-salvezze altrui sono il sintomo dell'allineamento al linguaggio unico, non diversamente dai "prodotti etici" di alcuni istituti di credito.

«Occorrerà – dice Ivo Lizzola, citando Benjamin – in qualche modo, forse "liberarsi dalle esperienze" quelle ricche, che parevano solidi edifici che tutto spiegavano e garantivano (anche le ingiustizie, i cinismi e le disponibilità) per provare a creare una vita comune in cui fare risaltare una certa povertà "quella esteriore e alla fine anche interiore, con tanta purezza e nitore che ne esca fuori qualcosa di decente"».

Giovanni Realdi

insegnante di storia e filosofia,
liceo scientifico statale "G. Galilei",
Selvazzano Dentro (PD),
componente la redazione di *madrugade*



DENTRO IL GUSCIO
il consumo di suolo

Custodi o padroni del suolo?

di DAVIDE LAGO

L'era presente

È una bella giornata del 1873. Durante una delle sue frequenti escursioni in montagna, l'abate e geologo Antonio Stoppani realizza con chiarezza quanto osserva ormai da tempo. L'impronta dello sviluppo tecnologico sta marcando l'ambiente in modo nuovo, col deposito di sedimenti mai registrati in precedenza, anche ad altitudini elevate. Per evidenziare questa cesura provocata dalle attività umane amplificate dalla tecnica, Stoppani conia il termine *Era antropozoica*.

Oltre un secolo più tardi, il biologo statunitense Eugene Stoermer conierà il termine *Antropocene*, reso popolare con il contributo del chimico olandese e premio Nobel Paul Crutzen. Lo storico svedese Andreas Malm proporrà invece *Capitolocene*. Il fisico teorico angloamericano Geoffrey West conierà quello di *Urbanocene*. Attualmente in corso, il dibattito sulla pertinenza di tali termini ha il pregio di porre con nettezza il tema di come l'uomo stia marcando il territorio. Cospicui residui di combustione fossile, di cemento e derivati, di plastiche, di prodotti poliuretani e polistirenici utilizzati sempre più in edilizia, sono oggi rintracciabili negli oceani, sui ghiacciai, nei terreni agricoli. Benché non sia escluso che fra tremila anni gli archeologi del futuro potranno trattare tali elementi come reperti utili a capire il mondo di noi *Sapiens*, resta il tema della contaminazione attuale, di fronte alla quale i nostri corpi mostrano segni di malessere.

Suolo consumato: tre istantanee da Mezzavilla

In un ameno paesino della Pianura Padana, che chiameremo fittiziamente Mezzavilla, esiste in contrada Cascina un importante complesso di archeologia agricola di fine Settecento, composto da stalle, portici, mulino, rimesse. È tutto in stato di abbandono. La struttura non è fatiscente, anzi, è solida e bella. Però nessuno la usa, e per i proprietari sembra rappresentare più una fonte d'ansia che una risorsa.

Due chilometri a nord-ovest, verso l'antica contrada Castello, esiste un complesso di archeologia agro-industriale dell'Ottocento utile alla

lavorazione del tabacco, fintantoché quest'ultima è stata remunerativa. Essiccatoio, locali di lavorazione e stoccaggio, casa padronale, stalle, magazzini. È tutto in stato di abbandono. Anche questa struttura è solida e bella, ma inizia a cedere in più punti, a partire ovviamente dal tetto.

Un chilometro più a sud, appena fuori del centro abitato di Mezzavilla, esiste un imponente complesso di archeologia industriale del Novecento, in attività nel ramo siderurgico fino a una quindicina di anni fa. Due enormi capannoni metallici, più altri edifici minori di complemento. Strutture solide, almeno in parte, ma difficilmente considerabili belle. Fatiscenti e realizzate in materiali un po' alieni, bloccano da decenni la visuale delle colline e delle prealpi per chi percorra la strada principale del paese.

Suolo perduto: drenare i profitti, scaricare i costi

Se qualcuno lavasse l'auto prelevando l'acqua dal nostro rubinetto ci arrabberemmo. Se un artigiano alimentasse i macchinari attaccandosi alla presa di casa nostra lo troveremmo bizzarro. Se un nostro vicino attivasse il tosaerba il lunedì, il soffiatore il martedì, l'idropulitrice il mercoledì, il flessibile il giovedì, il tagliasiepe il venerdì, il decespugliatore il sabato e, finalmente, si concedesse un momento di relax domenicale attivando il barbecue e accendendo lo stereo, probabilmente non violerebbe alcun regolamento comunale, ma ci darebbe molto, molto fastidio.

Le tre istantanee da Mezzavilla fotografano situazioni che hanno qualcosa in comune con queste situazioni-limite. Le strutture prima descritte sono state utilizzate finché redditizie, hanno sfruttato manodopera locale, alimentato paternalismo e talvolta inquinato. E poi sono state lasciate al loro destino, sulle spalle dei territori, delle comunità locali e delle ragazze e ragazzi di oggi che saranno grandi domani. Spesso sono terra di nessuno, utile a scaricare abusivamente un po' di rifiuti. E i proprietari sembrano in attesa che accada qualcosa (un provvidenziale incendio ad esempio, che liberi dall'obbligo di un'onerosa messa a norma), o che una nuova legge regionale ne monetizzi la cessione in metri cubi.

In tutto questo, gli abitanti di Mezzavilla non hanno voce in capitolo. Si sono trovati questi tre complessi belli e pronti, realizzati da imprenditori con velleità di filantropi, a cui hanno riservato in egual misura sudditanza grata e rabbia repressa. Ma i tre complessi rimangono là. La terra fertile occupata dalle loro superfici è ormai sterile o è stata addirittura sbancata e asportata. In almeno un caso, nel sottosuolo sono stati interrati residui di lavorazione. Non male, per un paesino come Mezzavilla che si definisce ancora agreste.

Suolo abusato: quando si compromette la generatività

È la non reversibilità il tema centrale a Mezzavilla. Un'irreversibilità paradossale, se si pensa a quanto siamo oggi refrattari alle scelte "per sempre". Scaricandola su altri, che poi sono figli e nipoti, a qualcuno questa irreversibilità appare più tollerabile. Curioso.

I complessi dismessi occupano una superficie e un volume non più necessari. Come se non bastasse, nel frattempo altri capannoni sorgono, limitati un po' dalla crisi economica ma non da propositi di riduzione del consumo di suolo. È come se gli insediamenti industriali avessero, nei più, corrotto il modo di guardare ai campi. Non più terra fertile e ricca di biodiversità, frutto del ritiro del mare, di periodiche esondazioni dei fiumi, di schiene spaccate in secoli di lavoro, di regimentazione delle acque, bensì mero spazio vuoto,

da riempire e sfruttare. Anche se per farlo occorre sbancare proprio i pochi centimetri di strato fertile, sostituito da pietrame e inerti. Anche se si interrano rifiuti. La psicanalisi avrebbe materiale su cui lavorare. Perché tanti uomini (per lo più maschi) usano tale violenza nei confronti della terra che dà loro da vivere? Quale disfunzionale rapporto con quanto siamo usi declinare al femminile (la madre terra, la natura)? Quali curiose fobie verso quanto si sottrae al nostro impulso di dominio (ecco allora la terra matrigna)? Quali ottuse resistenze di fronte al limite (se la tecnica lo consente, perché non farlo?)... Fino a dove potremo spingerci, compromettendo la generatività del suolo e, forse, la nostra?

Aver cura del suolo

Gli articoli che seguono hanno due grandi meriti. Rispetto al consumo di suolo non nascondono i problemi, denunciando quanto va denunciato. Ma offrono tutti una prospettiva, grazie al racconto di quanto funziona, di quanto si è fatto, di quel che si potrebbe fare. Perché gli umani non si rassegnano, cercano soluzioni, provano a sostenerle. C'è insomma chi, alle ragazze e ai ragazzi di oggi e domani, vuole lasciare in eredità un campo, una collina, un fiume.

Davide Lago

docente di pedagogia generale,
formatore in percorsi autobiografici



Proteggere il suolo

Consumo di suolo e tutela delle funzioni ecosistemiche

di **FRANCESCA PERONI**

Il suolo è l'epidermide del nostro pianeta. Ricopre tutta la superficie terrestre, regola gli scambi tra acqua, gas, energia e gli altri comparti ambientali. È tra le componenti primarie di tutti gli ecosistemi del pianeta. È serbatoio di vita e di materia.

Negli ultimi decenni, il suo fragile equilibrio è irrimediabilmente compromesso dall'espansione delle città, dalla continua infrastrutturazione dei territori e, più in generale, dagli impatti delle attività antropiche. Una delle maggiori minacce viene identificata nel cosiddetto consumo di suolo, il processo di totale impermeabilizzazione dei suoli naturali e seminaturali. Questo accade quando un suolo agricolo, vegetato o forestale, viene trasformato in edificio, strada o parcheggio, mediante l'uso di materiali, come asfalto e cemento, che impediscono l'infiltrazione dell'acqua piovana. Inoltre, viene a mancare il supporto destinato alla produzione di cibo e materia, si generano anomalie termiche, aumenta il rischio idrogeologico. In città, la mancanza di aree verdi e di alberi genera cambiamenti nel microclima urbano e viene alterato il ciclo del carbonio. Infine, da non sottovalutare è il benessere fisico e mentale che le aree non costruite forniscono alle comunità.

Europa e salvaguardia

Sono passati quasi vent'anni da quando, per la prima volta, l'Unione Europea ha riconosciuto il suolo come vitale e come la sua protezione sia obiettivo primario da perseguire. Il documento, apparso nel 2002, ha posto un focus particolare sulle crescenti pressioni che le attività antropiche esercitano costantemente sul suolo. Tra queste, il consumo di suolo viene identificato come una delle maggiori minacce alla tutela di questa risorsa fondamentale e non rinnovabile. Dal 2002, il percorso intrapreso per riconoscere l'importanza della risorsa suolo è stato lungo e tortuoso. Già nel 2006 viene proposta una direttiva che mira alla sua salvaguardia, a cui sono seguite altre fondamentali tappe, tra cui l'obiettivo di un incremento dell'occupazione netta di suolo pari a zero da raggiungere entro il 2050, ribadito anche nel settimo *Programma di azione per l'ambiente* (2013). Tuttavia il 2014 è l'anno che ha segnato il ritiro definitivo della proposta di direttiva, a

causa dell'opposizione di alcuni Stati membri.

Rimasti in un limbo legislativo, che prosegue ancora oggi, in questi anni compaiono per la prima volta le linee guida per il contrasto al consumo di suolo. La Commissione europea ha infatti individuato tre strategie complementari per ridurre il fenomeno e raggiungere concretamente la tappa del 2050. Queste strategie sono riassumibili nel titolo stesso: "Linee guida per limitare, mitigare e compensare l'impermeabilizzazione del suolo".

Riqualificare l'urbano

L'azione primaria viene individuata nella limitazione al consumo di suolo. Lo sforzo maggiore di ogni Stato membro deve essere impiegato nell'evitare nuove conversioni di suolo, naturale e seminaturale, a suolo impermeabile. Qualora nuove edificazioni siano necessarie, devono essere concentrate nelle aree già urbanizzate, scoraggiando di conseguenza la dispersione insediativa.

Tra le misure suggerite per attuare tale strategia, viene privilegiata quella del riuso delle aree e degli edifici abbandonati o sottoutilizzati. Le dinamiche socio-economiche degli ultimi decenni hanno prodotto, in Italia e in Europa, un patrimonio edilizio non sempre valorizzato: siti militari, aree ed edifici industriali dismessi, edifici residenziali vuoti e stazioni ferroviarie in disuso sovente diventano elementi integranti del paesaggio italiano. A oggi, non si ha una mappatura e una catalogazione completa del patrimonio in abbandono. Secondo l'Istat, le strutture abbandonate ammontano a 750.000 mentre, secondo il Centro studi "Casa ambiente e territorio" di Assoedilizia, ne andrebbero conteggiate oltre due milioni.

Negli ultimi anni alcuni progetti hanno cercato di rispondere a questa esigenza e dare un volto e una connotazione geografica a questi luoghi. I siti militari costruiti a centinaia durante la Guerra Fredda e progressivamente abbandonati dopo la caduta del Muro di Berlino, ne sono un esempio evidente. In Friuli Venezia Giulia, il progetto *Un Paese di primule e caserme* ha stimato nel 2011 circa 250 siti militari dismessi e già ceduti alle amministrazioni comunali. Tramite un'attività di mappatura partecipata, i progetti "Map4Youth" e

“Spazi indecisi” (il primo a Padova e il secondo a Forlì) hanno coinvolto i cittadini nell’identificare i luoghi da rigenerare, con la possibilità di avanzare le proprie idee per il loro riutilizzo.

Nel panorama italiano gli esempi di riqualificazione urbana sono molti. Alcuni di questi sono stati guidati direttamente dalle amministrazioni locali con il coinvolgimento di importanti progettisti, mentre altri si sono rivolti direttamente ai propri cittadini mediante percorsi partecipati. Tuttavia, il percorso per attuare la strategia della limitazione al consumo di suolo è ancora in divenire, in quanto rimangono numerosi i luoghi in disuso presenti sul territorio italiano. Basti provare a passeggiare per le vie della città, senza dover percorrere chilometri, e prestare attenzione all’edificato: non sarà difficile individuare case singole, grandi complessi e appartamenti chiusi, in disuso o abbandonati. Si provi a compiere l’operazione contraria, ovvero prestare attenzione a quanti nuovi edifici, case singole e grandi complessi sono in costruzione: i casi saranno numerosi.

Il verde che mitiga

Accanto a questa prima strategia, la Commissione europea suggerisce quella della mitigazione al consumo di suolo, attuabile in quei casi in cui

la limitazione sia inefficace. Meno conosciuta e meno apprezzata in Italia, ma ben più nota nel nord Europa, può risultare fondamentale per ripristinare alcune funzioni ecosistemiche “sottratte” al suolo. L’uso di materiali permeabili, che consentano il drenaggio dell’acqua piovana e, in generale, di mantenere in equilibrio il ciclo idrologico, è una delle soluzioni proposte. Accanto a queste ultime, vengono menzionati anche l’uso di infrastrutture verdi, di tetti e pareti vegetati. Queste soluzioni hanno dimostrato non solo un miglioramento del ciclo idrogeologico, ma anche un apporto benefico al microclima urbano, nonché alla qualità della vita dell’uomo nelle città densamente urbanizzate. Per trovare esempi virtuosi bisogna tuttavia uscire dal confine nazionale per approdare ad esempio a Basilea, dove da circa vent’anni viene condotta una politica di inverdimento dei tetti, sia per aumentare l’efficienza energetica degli edifici, sia per la conservazione della biodiversità. Benché questa strategia abbia un enorme potenziale, in Italia, forse a causa dei costi di costruzione e di mantenimento, è un’azione che vede ancora alcune limitazioni.

Strategie di compensazione

Una terza strategia proposta dalla Commissione europea è quella della compensazione, conside-

rata come l’ultimo tentativo nel caso in cui né la limitazione al consumo di suolo né la mitigazione possano essere attuate. Questa strategia viene proposta con molta cautela dalla Commissione, che ne sottolinea l’insidiosità. Compensare significa restituire, a fronte di una nuova edificazione, le funzioni di quel suolo in un luogo differente. Tali funzioni che si vanno a compensare dovrebbero, tuttavia, essere strettamente connesse e correlate. Ad esempio, l’urbanizzazione di un terreno agricolo può essere compensata dalla riconversione a uso agricolo di terreni agricoli degradati. Con il termine compensazione si intende anche la rinaturalizzazione e il ripristino di alcune aree già impermeabilizzate a fronte sempre di una nuova edificazione. Questa strategia, tuttavia, non dovrebbe dare via libera a nuove edificazioni indiscriminate. Il suolo, infatti, viene considerato come risorsa non rinnovabile: impiega centinaia di anni per ripristinare tutte le funzioni ecologiche. Il ripristino delle funzioni di un suolo degradato, o impermeabilizzato, non sarà quindi in grado di fornire quei servizi ambientali che un suolo naturale è normalmente in grado di compiere. In Europa, il primo paese ad attuare questa misura è stato la Germania nei primi anni duemila. In Baviera, ad esempio, è

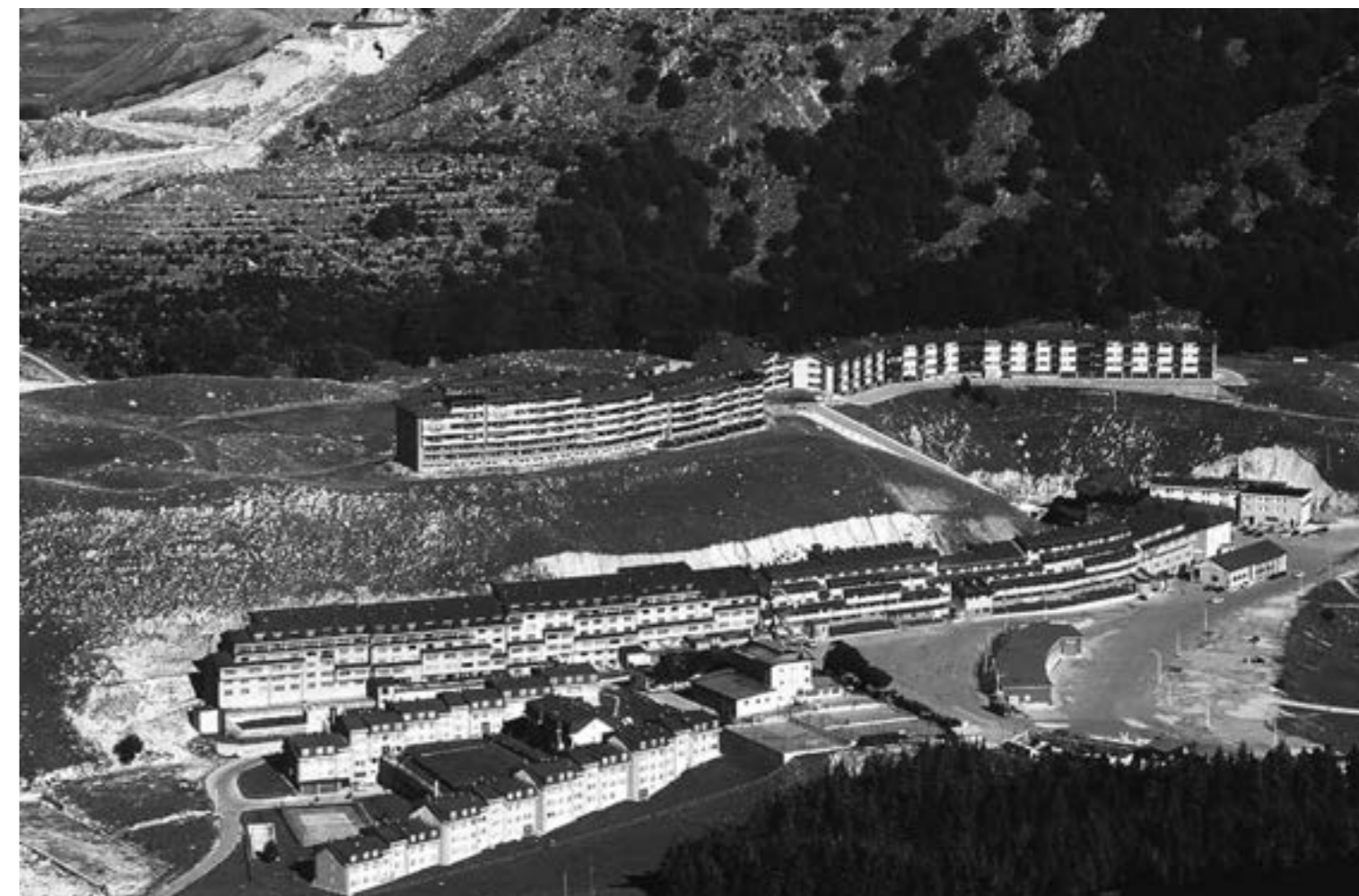
stata messa in pratica la compensazione preventiva: chi intende edificare deve prima operare una rinaturalizzazione, e solo dopo l’approvazione dell’amministrazione locale può compiere una nuova urbanizzazione.

Re-indirizzare i processi

Le tre strategie proposte dalla Commissione europea mettono in luce come il fenomeno del consumo di suolo debba essere affrontato secondo diversi approcci per favorire, entro il 2050, una riduzione progressiva e un azzeramento del fenomeno. Le cause, gli impatti, gli attori, i diversi livelli di *governance* e le politiche da adottare rendono il consumo di suolo alquanto complesso da gestire, non solo a livello europeo, ma anche a livello nazionale e regionale. Non esiste infatti un’unica soluzione per contrastare il fenomeno, quanto una strategia complessiva e condivisa che sia in grado di re-indirizzare i processi di trasformazione del territorio.

Francesca Peroni
architetta,

dottoranda in geografia all’Università di Padova



Riconoscere il suolo

Urbanizzazione diffusa e nuovi diritti ambientali

di THIERRY PAQUOT

In un secolo, la popolazione mondiale è passata da 1,5 a 8 miliardi di terrestri. Tutti sono urbani: che risiedono in agglomerati di milioni di abitanti o in paesini di poche case, sono stati e sono coinvolti in un'urbanizzazione dei costumi¹. Sostenuta dalle reti sociali, dalla tv, dalla scuola, dal turismo di massa, dalle migrazioni, essa riguarda al contempo le pratiche alimentari, sessuali, della moda, così come i comportamenti affettivi e le rappresentazioni del mondo. Una tale urbanizzazione dei costumi genera, qui e là, resistenze, rigetti, ibridazioni, creolizzazioni che ritardano l'omogeneizzazione dei modi di vivere e la colonizzazione delle mentalità, senza peraltro contrastarne il destino, ovverosia la diffusione del dominio consumista.

Produttivismo nelle campagne

Il produttivismo (espressione che preferisco a quella di "rivoluzione industriale") impostosi dalla fine del XVIII secolo nei primi paesi dotati di macchine a vapore, comincia col meccanizzare il lavoro agricolo e poi a introdurre la chimica, il che provoca presto l'esodo rurale e la monocultura intensiva. Nel XIX e nel XX secolo, la colonizzazione intrapresa dalle potenze occidentali esporta questa concezione della produzione di reddito (spesso accompagnata dalla schiavitù) a scapito di un'agricoltura alimentare capace di nutrire dignitosamente i contadini e una parte degli abitanti dei villaggi. Come il produttivismo nell'industria, anche il produttivismo in agricoltura pratica il culto del "progresso scientifico" a servizio dell'aumento di produzione, senza curarsi degli effetti sulle culture locali, sulla salute degli abitanti e sul loro benessere. Con la generalizzazione della meccanizzazione – sono stati recentemente sperimentati trattori senza conducente, interamente teleguidati da programmi via satellite – i terreni sono sempre più "accorpati", cioè riuniti a costo di riempire fossati, estirpare boschetti, sopprimere siepi arboree, livellare rilievi, deviare corsi d'acqua, saccheggiare tutto un insieme di ecosistemi e a costo di disarticolare in profondità diverse "catene alimentari", da cui la scomparsa di numerose specie animali

e vegetali e un'omogeneizzazione del paesaggio. In un tale processo di estrazione di humus e di rendita dal suolo, è la terra stessa a trovarsi ferita, impoverita, snaturata. Non bastasse un'agricoltura aggressiva (e regressiva!), il suolo viene reso artificiale e spesso impermeabilizzato da una sconosciuta urbanizzazione, corredata da tutto un'armamentario spaziofago (stadi, parcheggi, centri commerciali, strade e autostrade...). Questa agricoltura produttivista (funzionante per lo più con energie fossili non rinnovabili, dunque petrolio) e questa urbanizzazione distruttrice di villaggi, borghi e città, che fabbrica delle non-campagne e delle non-città, contribuiscono in pieno all'aumento delle emissioni di gas serra, i quali a loro volta causano sconvolgimenti climatici che perturbano i cicli "naturali" e organici di ricostituzione del suolo. Insomma, il suolo è attaccato da tutti i lati.

Produttivismo nelle città

I terreni agricoli regrediscono proporzionalmente all'estendersi del fronte urbano. Tra il 1960 e il 2007, ad esempio, la Francia ha ceduto 5,1 milioni di ettari di terre arabili – cioè 110.000 ettari all'anno – all'urbanizzazione diretta (terreni edificati) o indiretta (infrastrutture, cantieri, cimiteri, lotti liberi, cave, discariche, aree verdi e giardini che le artificializzano o le impermeabilizzano). La moda tenace della casa individuale isolata è stata accompagnata dall'aumento della superficie dell'abitazione (15 mq in più, in media, tra il 1984 e il 2006), della superficie del giardino (dai 500 mq in media nel 1974, ai 720 mq all'inizio del secolo) e della domanda di trasporto (da cui nuove strade, ferrovie, parcheggi...). Una tale artificializzazione del suolo riguarda tutta l'Unione Europea, tranne «il Belgio e la Spagna, le cui superfici agricole sono cresciute nel recente periodo (1993-2003), mentre le perdite più imponenti espresse in percentuale della superficie agricola utilizzata sono riscontrabili nei paesi di più recente ingresso (Paesi baltici, Polonia, Slovenia, Bulgaria)»².

L'abbandono di terre agricole a favore di boschi, riserve di caccia ed estensioni non coltivate

sembra meno impattante dell'artificializzazione derivante dalla dispersione urbana. Una rivitalizzazione dei borghi esistenti e delle abitazioni non occupate, una produzione agricola domestica (orti, frutteti...) o energetica potrebbero fermare la "periferizzazione del territorio" denunciata già nel 1972 da Bernard Charbonneau³.

In città, gli "spazi di mezzo" (indispensabili a far respirare un quartiere e i suoi abitanti), i giardini, le aree circostanti gli stadi o altri impianti sportivi, gli incolti ferroviari, vengono ormai cementificati senza ritegno. Oppure si demolisce una casa di uno o due piani per costruirvi un immobile la cui ombra fagocita le basse case vicine... Il terreno urbano è fondamentalmente speculativo, fa fruttare parecchio, da cui la gentrificazione dei centri storici e lo sparpagliamento delle abitazioni nei territori. Occorre quindi sottrarlo alle abituali regole del mercato capitalista. Potrebbe essere municipalizzato (è l'idea di Murray Bookchin), o diventare una proprietà cooperativa, come ipotizzava Ebenezer Howard per la città-giardino. Gli abitanti sarebbero proprietari delle abitazioni ma non del terreno. Quanto ai campi, ai boschi e ai parchi, non dovrebbero essere edificati. Si tratterebbe di una vera e propria rivoluzione, in grado di fronteggiare quell'intoccabile diritto di proprietà che secondo Rousseau e, prima di lui, Tommaso Moro, è all'origine delle ineguaglianze e dell'inurbanità.

Riconciliare città e campagne

L'urbanizzazione planetaria si concretizza in diverse modalità (bidonville, megalopoli, *gated communities*, città globali, piccole e medie città...) e ciascuna stabilisce i propri specifici legami con la natura e con la campagna che urbanizza. Si parla allora di *urban sprawl* in America, di *rurbanisation* e di *étalement urbain* in Francia, di *città diffusa* e di *urbanizzazione dispersa* in Italia, di *Zwischenstadt* in Germania, di *hyperville* in Svizzera e devono esistere altri appellativi in altre lingue per designare la peculiarità dell'occupazione urbana di un territorio. In effetti, la maggior parte della popolazione urbana non si trova stipata nelle sole megalopoli, ma ripartita in territori urbanizzati più o meno densi. È lì che si dispiegano le non-città e le non-campagne,

cioè dei raggruppamenti che hanno perduto le qualità proprie di ciò che fa "città" e "campagna". *Lo spirito di una città* corrisponde alla felice combinazione di urbanità, diversità e alterità, mentre *lo spirito della campagna* all'accordo tra attività agricole, preservazione della natura e ritmi delle stagioni. Inutile dire che il produttivismo condanna entrambe, tanto più che le campagne si svuotano dei loro contadini e diventano dormitori... È giunto il momento di riconciliare "città" e "campagne" incoraggiando la loro rinascita ed esaltando le loro complementarità in seno a bio-regioni da costituire, con delimitazioni territoriali flessibili e adattabili, secondo le caratteristiche dei luoghi, delle cose, delle persone che vi si trovano, e di ciò che vi è di vivo...

Beni comuni e riconoscimento giuridico

Negli ultimi anni, in modo ancora marginale, alcune associazioni e talvolta anche alcuni Stati – come l'Ecuador e la Nuova Zelanda – hanno attribuito lo status di persona giuridica a un fiume o a una foresta, permettendo così che se ne possa difendere la causa in tribunale. Questa *land ethic* raccomandata da Aldo Leopold punta a dotare fauna e flora della capacità di contrastare l'operato di alcuni umani nei loro riguardi e quindi di proteggerli da qualsiasi alterazione. Non si tratta di emettere una dichiarazione di principio, del tipo "sono beni comuni", ma di modificare i sistemi giuridici in vigore nella maggior parte degli Stati affinché il suolo non sia né snaturato né distrutto. Le condizioni della sua coltivazione, o della sua destinazione a un uso oppure a un altro, non dipende più dalla buona volontà del suo possessore, ma è di competenza dell'insieme della società degli umani e dei viventi. Il suolo ha dunque un diritto che non può essere violato da un qualsiasi agricoltore, trasportatore, costruttore o politico. Stiamo parlando di una posizione recente e ancora poco diffusa. Ma è arrivato il momento di renderla popolare.

Thierry Paquot

filosofo dell'urbano

e docente universitario

(traduzione dal francese di D. Lago)

³ Bernard Charbonneau, *Vers la banlieue totale*, Parigi 2018 (prefazione di Thierry Paquot, postfazione di Daniel Cérzuuelle).

¹ Analizzo questa espressione e i suoi effetti nel libro *Mesure et démesure des villes*, Parigi 2020.

² *Accaparement mondial des terres agricoles en 2016. Ampleur et impact*, Ong Grain, Barcellona 2016.

Preservare il suolo

Quando una comunità "eredita" una collina

intervista a MATILDE CASA

Dal 2008 Matilde Casa è sindaco di Lauriano, un paese della provincia torinese con 1500 abitanti. Durante il suo primo mandato, affiancata da una giunta totalmente al femminile, il sindaco Casa cerca soluzioni al problema del consumo di suolo, tema già presente nel programma elettorale. Conseguentemente, nel 2013 il Consiglio comunale di Lauriano approva un piano regolatore in cui per la prima volta si diminuisce la superficie delle aree edificabili. Qualche tempo dopo, uno dei proprietari dei terreni resi inedificabili denuncia sindaco, tecnico e segretario comunale. Aveva in animo di far costruire alcune villette su una collinetta e si sente danneggiato. Inizia così il percorso giudiziario, che si concluderà nel 2016 con la completa assoluzione del sindaco e dei collaboratori «perché il fatto non sussiste».

Dopo un primo periodo faticoso, fatto di solitudine e di attacchi, tra il 2013 e il 2016 lo scenario intorno a Matilde Casa muta. La Regione Piemonte comincia a inquietarsi per il consumo di suolo e organizza un seminario a cui il sindaco interviene. A ruota, il coordinatore dell'associazione radicale piemontese pubblica un articolo e promuove una petizione online a suo sostegno.

Poco dopo, Beppe Rovera del Tg3 Piemonte realizza un servizio su Lauriano che viene ripreso dal Tg1. Sergio Rizzo scrive un articolo di appoggio al sindaco sul *Corriere della Sera*, seguito da Aldo Cazzullo su *Sette* e da Luca Mercalli su *Donna moderna*. Da lì in avanti, sarà tutto un susseguirsi di richieste di intervista, anche su reti televisive nazionali, e di manifestazioni di sostegno. Nel 2016, Legambiente le conferisce il riconoscimento di "ambientalista dell'anno".

Con Paolo Pileri, nel 2018 il sindaco pubblica il libro *Il suolo sopra tutto*. Nel testo, Matilde Casa scrive: «Vedere negli anni la campagna – una volta coltivata – disseminata di capannoni sorti disordinatamente (talvolta anche abbandonati dopo poco tempo dall'essere stati costruiti) non raggruppati in zone omogenee ma dislocati senza alcuna logica e criterio, osservare lo sviluppo delle città a partire dalla fine degli anni Settanta volto tutto a discapito di un'economia di tipo agricolo o quantomeno incapace di armonizzarsi con la realtà rurale ponendo un freno alle colate di cemento, rappresentano motivazioni che hanno sicuramente influenzato le scelte di indirizzo della mia amministrazione una volta



diventata sindaco. A maggior ragione perché ho avuto modo di constatare direttamente e concretamente come molte amministrazioni comunali utilizzassero tali politiche dissenate nella migliore delle ipotesi per poter fare cassa attraverso gli oneri di urbanizzazione, nella peggiore per inqualificabili interessi personali. E poi, vorrei aggiungere, la formazione e il lavoro in ambito agricolo ti insegnano a fare i conti, in modo per così dire naturale, con la necessità di equilibrare il rapporto tra uomo e ambiente»¹.

Sindaco Casa, cosa l'ha spinto a sostenere una decisione chiaramente controcorrente?

«In realtà io non credevo fosse una decisione controcorrente. Col tempo, durante gli anni della mia amministrazione, mi sono poi sentita dire spesso che ciò che stavo facendo "non l'aveva mai fatto nessuno". Nessuno in Piemonte aveva ancora deciso di consumare meno plastica mettendo cassette dell'acqua, nessun piccolo comune aveva abbattuto un ecomostro di tre piani, nessuno aveva composto ancora una giunta di sole donne. Pensavo che fosse ora di fare qualcosa che, proprio perché non l'aveva ancora fatto nessuno, potesse invertire la rotta. E diminuire le superfici edificabili era necessario perché il suolo non è infinito, perché non abbiamo più bisogno di costruire (un terzo delle case del mio paese sono vuote), perché non possiamo più togliere superfici all'agricoltura, perché dobbiamo salvaguardare il paesaggio. Tra i grandi compiti e doveri i sindaci hanno quello di salvaguardare l'interesse pubblico, a volte anche sfidando lo status quo e cercando di guardare avanti per lo sviluppo di un territorio. A

questo proposito, io credo che si sia giunti ora a un punto in cui è necessario ripensare al modello di sviluppo da un punto di vista economico, sociale e anche urbanistico».

Quale concetto di interesse pubblico la motiva?

«Creare condizioni di vita migliori per i miei concittadini. È questo il vero unico interesse pubblico alla base del mio operato. L'ente pubblico, a seconda del livello e delle competenze, deve fare in modo che le imprese investano o rimangano nel territorio, e deve fare in modo che le giuste risorse siano spese per la salute e per aiutare chi è più in difficoltà. Ma le condizioni di vita non sono solo il lavoro e la salute, anche se sono importantissime. Condizioni di vita migliori sono date anche da un ambiente preservato, non soffocato dal cemento e in cui il paesaggio, il bel paesaggio, sia parte integrante della vita di tutti e ci renda in qualche modo migliore l'esistenza, sia da un punto di vista qualitativo (rivalutando il concetto di bellezza), sia da un punto di vista economico (con nuove possibilità di lavoro legate al territorio). Un cerchio virtuoso di amministrazione».

Cosa potrebbe aiutare gli amministratori locali a tornare a gestire il territorio con la propria gente, senza dover sottostare a scelte speculative private?

«Innanzitutto è necessario che gli amministratori, oltre alle competenze indispensabili per svolgere un ruolo così delicato, conoscano la natura. Lo sostiene Paolo Pileri, docente del Politecnico di Milano e profondo conoscitore della materia – a cui io personalmente devo molto – in un articolo

¹ Matilde Casa e Paolo Pileri, *Il suolo sopra tutto*. Cercasi "terreno comune": dialogo tra un sindaco e un urbanista, prefazione di Luca Mercalli, Altreconomia, Milano 2018, pp. 30-31.



scritto per *Città Bene Comune*. Gli amministratori poi devono avere la possibilità di muoversi all'interno di percorsi che portino a scelte condivise e ponderate, per non ritrovarsi con un carico di responsabilità troppo gravose. I sindaci sono la categoria di amministratori con il maggior numero di incombenze diverse e che troppo spesso pagano di persona per scelte complesse.

Il Comune di Lauriano ha per primo attivamente partecipato e finanziato la creazione di un'associazione fondiaria come ne esistono in Francia dagli anni '70, per il recupero delle terre collinari abbandonate e per favorire la ricomposizione fondiaria. Questo progetto sta mostrando i primi frutti, portando nuovamente lavoro nelle nostre colline abbandonate da anni. Da queste piccole esperienze possono nascere posti di lavoro e possibilità di sviluppo.

Anche alcuni vincoli all'interno di bandi rappresentano sicuramente una strada che può aiutare, ma perché questo venga recepito e scritto nero su bianco deve essere una priorità condivisa. E la condivisione viene dalla consapevolezza generale di questa importante tematica. La società, i cittadini, devono essere consci di tale priorità ed è compito anche di noi amministratori tracciare le linee e la direzione».

Delle manifestazioni di sostegno ricevute, cosa l'ha aiutata di più negli anni del procedimento giudiziario?

«Credo che sicuramente l'eco mediatica mi abbia fatto sentire meno sola, oltre ad avermi fattivamente aiutato nella soluzione positiva del processo, assieme ovviamente alla bravura dell'avvocato e dei consulenti incaricati. L'articolo di Sergio Rizzo comparso in prima pagina sul

Corriere della Sera, nel quale mi dava il suo pieno e totale appoggio, ha dato il via a una serie di azioni che mi hanno aiutata. Fra queste, la lusinghiera richiesta di Paolo Pileri di scrivere un libro con lui sulla mia vicenda. È stata un'esperienza interessante e grazie a lui ho potuto anche conoscere e approfondire temi legati all'urbanistica che mi hanno fatto ancora meglio comprendere la necessità di azioni come la mia».

Quali cambiamenti concreti nel suo territorio sono conseguenti alla sua vicenda?

«Pochi giorni fa, dopo una copiosa nevicata, tornando a casa sono passata proprio accanto al terreno, una dolce collinetta, che con il nostro piano regolatore del 2013 abbiamo mantenuto a prato. Era pieno di bambini che andavano sulla slitta. In alcuni casi credo che il vero cambiamento sia la preservazione. Ho pensato che le maggiori azioni che la mia amministrazione ha condotto sono state più per sottrazione che per aggiunta. Abbiamo fatto in modo che la gente consumasse meno plastica con la costruzione della casetta dell'acqua, abbiamo abbattuto un ecomostro, abbiamo diminuito i terreni edificabili. Con la creazione poi di un'associazione fondiaria che ha lo scopo di rivitalizzare la collina ormai abbandonata abbiamo risvegliato l'interesse di giovani che dalla città hanno deciso di venire a vivere nel nostro piccolo comune occupandosi di territorio. Una cosa inimmaginabile fino a poco tempo fa. Alcuni giorni fa, una di queste giovani coppie che ora vivono a Lauriano ha dato alla luce un bambino. Più concreto di così...».

Matilde Casa

è agronoma e sindaco di Lauriano (Torino)



Difendere il suolo

Accaparramento delle terre e resistenza popolare

di ELIANNA BALDI

Nel 2008, in piena crisi alimentare mondiale, l'Ong spagnola *Grain* portava alla nostra attenzione un nuovo fenomeno: la corsa all'accaparramento di vaste terre arabili nel sud del mondo da parte di investitori stranieri, al fine di esportare alimenti e agrocarburi. A innescare tale fenomeno, noto anche come *land grabbing*, era stato l'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari in un momento di panico da scoppio demografico, crisi alimentari diffuse e una grande crisi finanziaria. La terra rappresentava sia una prospettiva di sicurezza alimentare, sia una diversificazione del portafoglio investimenti per quei paesi ricchi in termini di capitali ma importatori di cibo. Sull'esempio degli Stati, anche operatori privati come banche, multinazionali, fondi pensione o d'investimento, sono riusciti negli anni a prendere possesso di vaste distese di terre.

Oggi il fenomeno vede come attori principali soprattutto i privati. Le superfici acquisite sono più piccole, ma situate in regioni con maggiori infrastrutture, più accessibili e con condizioni fiscali più vantaggiose. È così che imprese, società quotate in borsa e fondi di investimento del nord America (USA e Canada), dell'Europa, degli Emirati Arabi e del sud-est asiatico (Cina, India, Malesia, Singapore), si dirigono prevalentemente, oltre che in Africa, in Indonesia, Ucraina, Russia, Papua-Nuova-Guinea, Brasile, Argentina. In Europa i Paesi più ambiti sono Bulgaria, Moldavia, Serbia, Romania (con presenze da 22 Stati), Russia (21) e Ucraina (26!). Il Paese europeo più attivo nell'accaparramento è il Regno Unito. I prodotti agricoli rimangono l'obiettivo principale, a fianco di agrocarburi, allevamento, sfruttamento delle risorse del sottosuolo (acqua e minerali), progetti turistici, ma anche riciclaggio da evasione fiscale operato da società fittizie.

Nuova colonizzazione ed embrioni di resistenza

I membri di una coalizione internazionale per l'accesso alla terra si sono riuniti a Tirana a maggio 2011 per monitorare il fenomeno e stabilirne criteri definitivi. In genere si parla di *land grabbing* quando le acquisizioni o le concessioni di terreni rispondono a particolari caratteristiche:

- violano i diritti dell'uomo e in particolare l'u-

guaglianza dei diritti uomo/donna;

- non passano per il consenso libero e preventivo dei proprietari delle terre in questione;
- sono generate da contratti non trasparenti, che non specificano in modo chiaro e vincolante gli impegni presi dai soggetti quanto alle attività da svolgere e alle ricadute socio-economiche sul territorio;
- non si fondano su una pianificazione democratica efficace, un controllo indipendente e una partecipazione significativa.

In Africa l'accaparramento delle terre è una nuova forma di colonizzazione. L'impatto sulla popolazione è nefasto: migrazioni forzate di famiglie e comunità, nuovi conflitti intercomunitari, sfruttamento della manodopera, povertà e fame, arresto dello sviluppo, trasformazione dell'agricoltura con monoculture commerciali che rimpiazzano l'agricoltura diversificata dei contadini locali, degradazione dell'ambiente, perdita delle culture indigene e delle sementi autoctone, deforestazione, inquinamento delle sorgenti d'acqua.

Movimenti sociali di base e organizzazioni della società civile impegnate nella difesa dei diritti alla terra e all'acqua, si sono riuniti nel 2014 a Dakar, nell'ambito del Social Forum Africano, e poi nel 2015 a Tunisi, durante il Forum Sociale Mondiale. Hanno creato una *Convergence globale des luttes pour la terre et l'eau*, con piattaforme sub-regionali, per unire forze e competenze nella lotta contro questo flagello. Il lavoro si svolge a vari livelli e secondo il contesto di ogni Paese, e implica un lavoro di influenza su politiche e legislazioni fondiarie nazionali, regionali e internazionali, una sensibilizzazione della popolazione sui diritti alla sicurezza fondiaria e sui rischi dell'accaparramento, un lavoro di vera e propria resistenza all'accaparramento e infine una lotta perché, quando già le terre sono vendute o date in concessione, le imprese vengano obbligate a rispettare i diritti delle persone e dell'ambiente e a provocare delle ricadute socio-economiche locali. Una lotta contro dei titani, che a volte porta dei risultati concreti, ma che si gioca anche sul lungo tempo e ha indotto il Parlamento Europeo, attraverso soprattutto gli studi promossi dalla commissione sui diritti umani, in collaborazione con le Ong accreditate, a emanare delle risoluzioni sulla responsabilità delle imprese in gravi violazioni dei diritti umani in paesi terzi, ad

adottare misure per la trasparenza fondiaria e a promuovere strumenti di *diligence raisonnée* in materia di diritti umani. Un modo per trasformare la politica estera e rendere concreti i principi e i valori su cui l'UE dice di fondarsi.

Vahatra

Un esempio africano interessante è quello del progetto *Vahatra* ("radici", in malgascio), attivo in Madagascar. In questo paese, il fenomeno dell'accaparramento delle terre è apparso tardi in quanto tale (pur essendo la terra e le risorse occupate e sfruttate dal colonizzatore), perché il diritto consuetudinario prima dell'indipendenza considerava la terra come proprietà collettiva e, dopo, come proprietà demaniale. A partire dagli anni novanta, alcune riforme hanno introdotto la proprietà privata individuale, ma il procedimento per ottenerne il riconoscimento si è rivelato da subito lunghissimo e molto costoso, quindi per lo più inaccessibile. La Diocesi di Tsiroanomandidy, a circa 200 chilometri dalla capitale, attraverso la sua Commissione Giustizia e Pace ha promosso delle attività sulla sicurezza fondiaria del mondo rurale, creando larga fiducia da parte della popolazione nei confronti della Chiesa, nonostante gli scarsi risultati. Nel 2005, una riforma fondiaria ha reso più facile il riconoscimento della proprietà, con un semplice certificato rilasciato dagli uffici catastali comunali dopo constatazione dell'occupazione da parte di una commissione locale di riconoscimento, formata da autorità tradizionali e amministrative locali elette dalla gente. L'apertura degli uffici catastali rientra nelle competenze dei comuni, ai quali però non sono stati forniti mezzi e risorse per farlo.

Coscienza popolare

Di fronte a questa apertura legale, la Diocesi di Tsiroanomandidy, sostenuta da *Misereor Germania* (organismo della Chiesa tedesca che si occupa di sviluppo), ha deciso di appoggiare i comuni sull'apertura degli uffici catastali e di accompagnare le famiglie nella procedura di ottenimento dei titoli. Il progetto *Vahatra* ha toccato undici comuni per un totale di 140.000 abitanti, di cui la maggior parte vive grazie all'agricoltura e all'allevamento. Attività di formazione e sen-



Elianna Baldi
missionaria comboniana,
educatrice e
corrispondente di Nigrizia

sibilizzazione dei responsabili comunali hanno aperto il processo, per arrivare a formare i tecnici degli uffici e dotarli di tutti gli equipaggiamenti necessari. Il lavoro di coscientizzazione comune a contadini e membri dei consigli comunali ha portato a ridurre ragionevolmente i costi di ottenimento del certificato, cercando anche strategie di certificazioni collettive e collaborazione tra i servizi demaniali, topografici e catastali. Gli esperti delle équipes hanno realizzato mappe dell'occupazione fondiaria dei vari comuni che sono state validate dal competente ministero.

Grandi occupanti di terre sono comunque riusciti a "corrompere" il governo per impedire l'apertura degli uffici nei loro territori, ma la compattezza e l'organizzazione della gente e delle istituzioni locali hanno obbligato l'amministrazione a invalidare le sue decisioni. Su ventiduemila richieste, in pochi anni sono stati riconosciuti diciottomila titoli catastali. I 24 agenti degli uffici del catasto sono stati formati e continuano a lavorare con competenza, come pure i 3500 membri delle commissioni locali di riconoscimento. *Vahatra* è diventato un modello nazionale nella promozione della decentralizzazione fondiaria, coinvolge cittadini e autorità tradizionali e amministrative locali, ed è uno strumento nella prevenzione dell'accaparramento delle terre.

Curare le radici

Oggi tuttavia in Madagascar migliaia di ettari sono accaparrati da pochi ricchi malgasci, dallo Stato o da imprese straniere originarie da Cina, Francia, Germania, India, Italia (per biocarburanti e petrolio), Regno Unito, Réunion. Ma il lavoro di *Vahatra* continua con la collaborazione a una proposta di legge che migliori la precedente riforma fondiaria, con la mediazione nei conflitti legati alla proprietà, con la sensibilizzazione della gente a non vendere i propri titoli a chi continuamente cerca di accaparrarsi quelle terre fertili e ricche di risorse. L'augurio è che quelle radici vitali e culturali evocate dal nome del progetto continuino a essere curate, a crescere e a portare frutto.

La scientifica trinità digitale

Il cambiamento è la costante di questa nostra civiltà, lo è al punto che viene dato quasi per scontato: come sabbia sfugge di tra le dita senza che le persone ne abbiano autentica consapevolezza; il cambiamento è ridotto, nella percezione di molti, alle innovazioni sempre più numerose introdotte dalla techno-scienza, ignorando così che essa, modificando l'ambiente di vita, finisce col creare contesti tanto differenti tra una generazione e l'altra, da produrre modifiche profonde che sono antropologiche prima ancora che sociali. Ci troviamo dunque, tutti, di fronte a una sfida epocale: quella di inventare strategie e modi di vita che possano garantire serenità e felicità in un ambiente in continuo mutamento.

Nulla di nuovo, tutto nuovo

Adesso, proprio in questo preciso momento, mentre abbiamo la sensazione di essere fermi e forse stabili nelle nostre poche certezze, ci troviamo nostro malgrado immersi in un flusso di cambiamento radicale; nulla di nuovo per certi versi, poiché proprio il cambiamento continuo è stato la cifra della modernità, tanto quanto la distruzione creativa resta, oggi più che mai, la specifica cifra del capitalismo. Ce lo avevano anticipato, con esemplare chiarezza, pensatori e scienziati sociali come Karl Marx, Werner Sombart, Walter Benjamin e Joseph Schumpeter.

Tutto nuovo invece se osserviamo spassionatamente l'ambiente entro cui conduciamo le nostre vite quotidiane, se lo confrontiamo con quello che potevano esperire in gioventù i nostri genitori e prima di loro i nostri nonni e i nostri antenati. L'intima natura di questo ambiente ce lo indicano oggi con altrettanta chiarezza scrittori, scienziati e pensatori visionari quanto inquietanti come P.H. Dick, Ray Kurzweil e Nick Bostrom.

Un ambiente sempre più intelligente

A fianco delle devastazioni che un'economia predatoria sta apportando all'ambiente naturale planetario, alla casa comune (lo vediamo ormai chiaramente nello scioglimento dei ghiacciai, negli incendi, nella desertificazione...), gli sviluppi rapidissimi della techno-scienza stanno creando a livello globale e locale un ambiente artificiale sempre più tecnologicamente pervasivo: essi superano di gran lunga ogni precedente storico e ne rappresentano una rottura radicale nella misura in cui esso diventa, e già ampiamente è, un ambiente intelligente, anzi: sempre più intelligente.

Un ambiente con il quale interagire scambiando informazioni e che è possibile regolare in funzione delle esigenze come succede, solo per fare un esempio, nelle sempre più diffuse applicazioni domotiche che rendono "intelligenti" le nostre abitazioni.

La nozione di intelligenza ambientale (Ambient Intelligence, AmI) che possiamo associare a questi sistemi tecnologici riguarda uno scenario non più meramente utopico, nel quale gli uomini vivono circondati da una tecnologia informatica e telematica, ovvero sono circondati da dispositivi dotati di capacità computazionali e di connessione in rete, che si mettono a nostra disposizione in modo, almeno apparentemente, non invasivo.

Internet delle Cose, Big Data e Intelligenza Artificiale sono i pilastri di questa svolta epocale che, a loro volta, si fondano su una gigantesca infrastruttura fisica indispensabile per rilevare, raccogliere, elaborare e trasmettere l'informazione digitale che contiene in potenza sapere, ricchezza, conoscenza, potere, bellezza e tutti i loro contrari.

Una trinità tecnologico-scientifica che sta diventando, e in parte è già, il terreno (artificiale) e la solida base indispensabile non solo per il funzionamento dell'economia e della società ma per la vita stessa dei singoli umani. Per averne conferma basti pensare alle *supply*

chain globali, ai flussi finanziari planetari, ai social, all'e-commerce distributivo o alla produzione *industry 4.0*.

IoT, l'internet delle cose

Senza entrare nell'ambito delle applicazioni industriali e militari, l'Internet delle cose (IoT) può essere compreso dai profani (dai non addetti ai lavori) se solo si pensa alla possibilità (oggi quasi banale) di installare su ogni oggetto della vita quotidiana un *chip*, un sensore elettronico, ovvero un piccolissimo calcolatore, dotato di un indirizzo internet necessario per poter colloquiare con altri calcolatori vicini e lontani. Oggi ognuno di noi è connesso solamente a pochi di questi dispositivi (uno per tutti: l'irrinunciabile *smartphone* con le immane app) ma, nel breve volgere di un decennio perdurando l'attuale tasso esponenziale di crescita, ognuno potrà (o forse dovrà) essere connesso a centinaia di oggetti intelligenti, a loro volta connessi tra di loro e collegati in una grande rete globale che cresce giorno per giorno con ritmo esponenziale.

Ogni corpo umano, visto in questa prospettiva come fonte preziosissima di informazioni e di dati, può e sempre più spesso potrà essere collegato a uno o più di questi dispositivi, diventando esso stesso oggetto tra gli oggetti, intelligente non per sé e in sé, ma a causa della tecnologia che su di esso è installata; tecnologia che consente l'interazione automatica con l'ambiente intelligente circostante. Questa possibilità tecnica che sta ampliando a dismisura la quantità di informazione prodotta e scambiata per effetto delle nuove connessioni richiede infrastrutture e protocolli di trasmissione ad altissima velocità: sotto tale profilo il tanto discusso 5G è semplicemente l'infrastruttura che si rende necessaria per trasmettere velocemente l'enorme flusso di dati indispensabile a far funzionare l'internet delle cose.

La società dell'informazione

L'espressione società dell'informazione risale ai primi anni sessanta e sottolinea la centralità dell'informazione quale principale motore della società contemporanea. L'avvento dei social e dell'internet delle cose (IoT), aumentando esponenzialmente la quantità di informazioni disponibili, riempie il concetto di un significato più pregnante anche agli occhi di chi non è esperto. In pratica, l'enorme disponibilità di informazione pone da tempo delle sfide completamente nuove dalle quali emergono opportunità sbalorditive: già oggi sono disponibili raccolte di dati digitali, così estese in termini di quantità e varietà, da richiedere tecnologie e metodi analitici per estrarre da questi archivi conoscenza utilizzabile. Queste grandi raccolte megadati (Big Data) sono il terreno dove si sviluppa una vera e propria scienza dei dati, volta a estrapolare e mettere in relazione grandi quantità di informazioni eterogenee, strutturate o non strutturate, allo scopo di scoprire tendenze, individuare legami causali e correlazioni, prevedere sviluppi futuri, estrarre profili personali dettagliati. Al livello della vita quotidiana e senza entrare in ostici problemi di riservatezza (*privacy*) e di potenza di calcolo vediamo la forza di questi sistemi nella precisione con cui ci vengono suggerite opzioni di consumo in funzione dell'uso che facciamo, navigando, della rete.

Una così grande disponibilità di dati e di connessioni è una spinta potente anche per la ricerca sull'intelligenza artificiale, disciplina dell'informatica che studia i fondamenti, le metodologie e le tecniche che consentono di progettare *hardware* e *software* capaci di garantire al calcolatore elettronico (computer) prestazioni che, all'osservatore comune, sembrano di pertinenza esclusiva

dell'intelligenza umana quali, ad esempio, le percezioni visive, spazio-temporali e decisionali. Macchine quindi che si caratterizzano non solo per la capacità di calcolo ma anche e soprattutto per le possibilità di apprendimento automatico, per l'abilità di risolvere i problemi in funzione del contesto, prendendo decisioni non puramente logiche, per la capacità di produrre conoscenza attraverso prove ed errori. Questo tentativo di replicare l'attività del cervello, surrogando il pensiero umano intelligente, pone delle sfide inimmaginabili e, per le sue implicazioni etiche, ha suscitato forti perplessità perfino in soggetti insospettabili come Stephen Hawking o l'imprenditore Elon Musk, icona del progressismo tecnologico ottimista, che in questo tipo di sviluppo vedono pericoli superiori a quelli delle armi atomiche.

Questo tre ambiti tecno-scientifici in forte crescita, diventano sempre più integrati e sempre più diffusi: proprio questa sviluppo inarrestabile sta alla base della costruzione di quel nuovo ambiente intelligente che rende e renderà il mondo quotidiano esperito dalle persone così originale e così diverso da come lo avevamo vissuto fino a poco tempo fa.

Purtroppo però, come si dice della rana che, immersa nella pentola d'acqua riscaldata poco a poco, non si rende conto del pericolo mortale, così noi non siamo in grado di cogliere i reali cambiamenti che stanno avvenendo sotto ai nostri occhi, né di comprenderne tutte le possibili implicazioni che essi comportano, per il presente e per il futuro.

Se l'evoluzione è questa, e tale sarà a meno di catastrofi, diventerà sempre più difficile e alla lunga impossibile uscire dal sistema, ritirarsi per così dire in qualche luogo libero dalla connessione. Ognuno dovrà inventarsi il modo per vivere in questo nuovo ambiente intelligente reso possibile dall'Internet delle cose, dai megadati e dall'intelligenza artificiale. Ma come? Semplificando molto un panorama altamente complesso e turbolento, possiamo ipotizzare uno scenario caratterizzato da tre tipi ideali, tre strade principali per adattarsi al cambiamento epocale in corso; le chiamerò per semplicità la via del consumo inconsapevole, dell'ibridazione cosciente e della spiritualità emergente.

La via del consumo inconsapevole

Molte persone, convinte che la tecnologia sia dominabile e gestibile, ritengono che l'attuale fase di consumo sostanzialmente acritico possa continuare fornendo al consumatore sempre nuove opportunità e occasioni per nuove esperienze. Lo sviluppo dell'ambiente intelligente, guardato con l'occhio di questo tipo di consumatore, è semplicemente un progresso, un miglioramento rispetto al passato. Non si colgono in tale visione ottimista i rischi né il cambiamento propriamente antropologico caratteristico delle generazioni che nascono e crescono in un ambiente radicalmente diverso da quello delle generazioni precedenti.

Questo ottimismo superficiale nasconde appena il timore latente e la paura che dal godimento di queste tecnologie si possa essere esclusi, che vengano a mancare le risorse economiche e finanziarie per poter godere dei frutti delle tecnologie; o, al contrario, cela l'inquietudine basata sul sospetto che queste tecnologie possano essere imposte dall'alto e diventare quindi manipolatorie e liberticide.

La via dell'ibridazione cosciente

Altre persone vedono con estremo favore la possibilità dell'ibridazione cosciente, ovvero la scelta di potenziare corpi e menti attraverso l'impianto di dispositivi tecnologici: una strada ampia-

mente descritta nell'immaginario della fantascienza e riccamente articolata nelle riflessioni dei movimenti *transumanisti* che, nelle forme più radicali, predicono un'estensione indefinita della vita, ipotizzano perfino la possibilità di scaricare la mente su dispositivi digitali, conquistando in questo modo una sorta di immortalità. Già oggi ognuno di noi è un nodo connesso alla rete digitale alla quale fornisce informazione e dalla quale informazione riceve tramite i dispositivi che usa: entro pochi anni è facile prevedere che dispositivi tecnologici saranno installati direttamente sui o nei corpi delle persone, iniziando da innocenti applicazioni biomediche peraltro già note. Questa ibridazione, che porterebbe poco alla volta a creare esseri (*cyborg*) per i quali è difficile definire la parte umana rispetto a quella propriamente tecnologica, porta a un salto evolutivo decisamente sconvolgente quanto dato per molto probabile dai futurologi più visionari e tecno-ottimisti.

La via della spiritualità emergente

Ma forse a quanti vedono in questi sviluppi i rischi oltre alle opportunità, per quanti guardano con attenzione alla forza tutta da scoprire della personale e insondabile interiorità, l'ambiente tecnologico apre, o meglio riapre in modo inatteso, la sfida dell'evoluzione spirituale. Una soluzione a ben vedere non propriamente marginale visto l'attuale grande successo di sette, conventicole, religioni e pseudo religioni, discipline e tecniche occulte, pratiche sciamaniche, occulte, esoteriche e *new age*.

Anche in questo caso i confini tra serietà e affabulazione, tra esplorazione serie e delirio irrazionale, sono assai sfumati: non di rado si intrecciano in questo strano campo filosofia e pseudo-scienza, storia delle religioni e fisica quantistica, tradizione e libertinaggio, teologia e sciamanesimo, meditazione e uso di sostanze stupefacenti, proponendo legami arditi con la spiritualità

come sostenevano i profeti della psichedelia degli anni '60 e '70 (Timothy Leary e Aldous Huxley ad esempio) che immaginarono l'assunzione di LSD come un vero e proprio sacramento laico.

Tre aperture sul possibile che aprono orizzonti molto diversi e lasciano trasparire esiti utopici o distopici che – lo ammetto con un certo disagio – non sembrano essere oggi nelle mani di una possibile decisione democratica, posto che gli sviluppi della tecno-scienza sembrano evolvere verso direzioni altamente imprevedibili agli occhi dei cittadini. Paradossalmente però sono proprio i consumatori che spingono costantemente perché l'ambiente tecnologico venga sempre più rafforzato: lo fanno chiedendo più sicurezza (quindi più telecamere nei luoghi pubblici, più antifurto digitali nelle case private, più schedature elettroniche ecc.), più controllo (quindi più rilevatori di velocità, maggiore riconoscimento delle persone ecc.), più tutele della salute (quindi più verifiche dell'autonomia fisica come nel caso di anziani e disabili ecc.), più facilitazioni nel consumo (quindi migliori acquisti on line, migliori consegne), e così via. Insomma: ciò che preoccupa il cittadino attivo che cerca libertà viene richiesto a gran voce dal consumatore passivo che cerca sicurezza e semplificazione (e le due figure coesistono in ognuno di noi!).

Certo è che il nuovo ambiente tecnologico pone sfide che investono non solo l'organizzazione della società e dell'economia, del diritto e dell'apprendimento, della tutela dell'ambiente e dell'ecologia, ma anche e soprattutto riguardano la soggettività e l'interiorità di ogni persona: usarlo consapevolmente come trampolino per evolvere o subirlo come una gabbia d'acciaio che costringe e spaventa è una scelta che ognuno di noi dovrà fare, se vuole evitare che l'intelligenza ambientale si sostituisca all'intelligenza e alla responsabilità delle persone.

Bruno Vigilio Turra

formatore e ricercatore sociale,
componente la redazione di *madrugada*



Sempre sarai

Gabriella, in quinta elementare, vive la malattia e poi la morte del nonno molto amato. Ne scrive più e più volte all'insegnante. I biglietti non sono datati, perciò la sequenza temporale potrebbe essere imprecisa. Nell'insieme raccontano in modo commovente i vissuti e le emozioni di questa bambina.

«Cara Renata, sono molto preoccupata perché mio nonno non sta bene ed è all'ospedale, potrebbe anche andare in dialisi. Cosa posso fare? Sono molto triste...».

«Venerdì non sono venuta a scuola perché mi veniva a prendere la mamma per andare al funerale che iniziava alle tre. Il prete è stato bravo, pensavo peggio, il canto però ti distruggeva. La mamma aveva preparato una lettera stupenda da leggere, da quanto era profonda si sono messi tutti a piangere. Io sono stata brava e mi sono scese poche lacrime grazie al mio impegno. Ho fatto come voleva il nonno, lui mi diceva che non dovevo piangere ma ridere! Alla fine del funerale siamo andati al cimitero dove ci hanno fatto tantissime condoglianze. Lì hanno messo il nonno nella tomba della bisnonna. Io ho ereditato il posto del nonno a tavola e una calcolatrice. Lui mi diceva sempre che nessuno doveva sedersi al suo posto e che quando sarebbe morto ci sarei dovuta andare io! È stato un giorno triste. Siamo tornate a casa domenica. Il nonno poteva durare ancora 10 anni! P.S. spero che questa crepa di dolore nel cuore mi passi presto. Il mio nonno comunque rimarrà sempre nel mio cuore».

«Mi inizia a mancare il nonno. Spero che il mio cuore sia forte e vada avanti nonostante il dolore!».

«Domenica sono andata dalla nonna. Era triste, in casa c'era un'atmosfera cupa e triste, fredda o per meglio dire gelata. La nonna ha tappezzato tutta la casa con i santini del nonno e poi le vengono le lacrime o il pensiero. Io e la mamma siamo andate al cimitero per vedere i nuovi fiori. È brutto e triste. È stata una perdita molto dolorosa quella del nonno! Forza e coraggio!».

«In questi giorni sogno sempre il nonno e dopo piango, piango, piango. Non pensavo che fosse così dolorosa la perdita di un nonno».

«Il 2012 porta sfortuna. Mi è morto il nonno, sono fuori di casa per colpa del sisma e non so neanche se ci ritornerò... Dammi un consiglio per essere più felice».

«Domenica sono andata dalla nonna, c'era la messa per il nonno. Il canto distruggeva, apriva sempre di più la mia ferita. Per fortuna la nonna è forte e ha tante amiche. Mi manca molto il nonno!».

«Darò di certo tanti baci alla nonna. Per il momento pesante non ci possiamo fare nulla, è la vita! Ho sempre sperato che si

rimettesse il nonno. Quando la nonna lo ha fatto ricoverare ero molto arrabbiata perché lui voleva morire a casa sua e comunque... mi manca molto. Penso sempre che lui mi guarda e mi protegge da lassù. Era fantastico il mio nonno!».

«Ho nella mia testa sempre il nonno e piango. Non riesco a capire, a pensare, a rendermi conto che il mio nonno sia morto. Perché è morto? Me lo chiedo tutte le mattine! Grazie Renata perché stai e sei stata vicino a me in questo periodo doloroso! A festeggiare il Natale non riesco, penso solo e soltanto al nonno. Lui diceva: "Non piangere, ridi!". Io invece piango. Non lo sto ascoltando ma non è colpa mia! Non riesco! Spero che Dio mi aiuti!».

«Mi manca molto il nonno. Inizio a rendermi conto che non potrò più rivederlo e questo mi provoca solo dolore e sofferenza. Sono triste però ci sono gli amici, e il tuo sorriso di sempre mi mette allegria. Tutte voi maestre siete carine con me e di questo vi ringrazio. Spero che come hai dato allegria a me la darai a molti altri bambini. Sono stati 5 anni divertenti da un lato e orribili da un altro».

«Tempo fa ho fatto un sogno strano. Ero all'acquedotto sui gradoni e dopo un po' vedo queste due facce, il nonno quando stava bene e il nonno quando era magro, molto magro, e io lo toccavo in faccia per vedere se era veramente lui. Poi l'ho raccontato alla mamma e ho pianto! Solo al pensiero del nonno gli occhi mi diventano lucidi e piango con dei goccioloni che potrebbero formare un lago. Quest'anno sei stata la maestra che mi è stata più accanto. Grazie! Penso sempre a quello che mi diceva il nonno, "Non piangere, ridi", solo che non riesco. Non riesco a controllare le lacrime! Grazie ancora per tutto quello che hai fatto per me».

«Cara Renata, quando vado dalla nonna corro sempre verso la camera da letto del nonno e poi non lo trovo. Sono disperata perché Tommaso parla così e fa delle affermazioni così false sulla morte. Mi sta tornando il sorriso con gli amici e distraendomi. Renata, io ti ringrazio di cuore perché mi hai aiutato, non un po', di più! Mi sei sempre stata accanto! Se avrai un giorno bisogno chiamami, scrivimi, io ci sarò!».

Elena Buccoliero

sociologa,

componente la redazione di *madrugade*

(con la collaborazione dell'insegnante Renata Cavallari

e degli alunni della scuola primaria

dell'Istituto Comprensivo "C. Govoni" di Ferrara)

Parole e gesti per dirsi addio

La nonna è in cielo e ti guarda da lassù, la mamma è partita per un lungo viaggio, il papà del tuo amico è stato chiamato ed è dovuto andare via. Con simili parole molto spesso si parla ai figli o agli alunni per liquidare la morte di una persona cara, animati da due convinzioni sbagliate: che queste perifrasi siano sufficienti e che li proteggano dal dolore. Per la verità i bambini si pongono domande di senso e non si accontentano con poco. La perdita di un affetto ferisce loro non meno degli adulti e quando sentono che le persone grandi non riescono ad aiutarli semplicemente covano il dolore in solitudine. Questa solitudine, però, è una sofferenza aggiuntiva, e se la morte è inevitabile, la solitudine non lo è. Occorre solo che i "grandi" trovino le parole per stare accanto ai bambini nel lutto.

Con questa consapevolezza, mentre migliaia di nonni, zii e genitori perdevano la vita durante il periodo più buio dell'epidemia da coronavirus, Marco Maggi e Bruna Aragno hanno lavorato a *Parole e gesti per dirsi addio* (FrancoAngeli, 2020), nel quale hanno raccolto il meglio dei materiali che da anni utilizzano in corsi di formazione sull'elaborazione del lutto.

Molto di più Marco Maggi ha scritto sul bullismo, anche con chi scrive. Abbiamo sempre condiviso il desiderio di mettere a disposizione gli strumenti del mestiere affinché altri potessero conoscerli, utilizzarli, modificarli secondo le loro esigenze. Con lo stesso stile è costruito questo libro, che non vuol essere un pericoloso manuale nelle mani del primo venuto – è in appendice, non casualmente, un percorso di formazione per conduttori – ma un supporto a chi, già in grado di accompagnare gruppi nell'affrontare temi sensibili, potrebbe fare molto di più anche su questo tema se solo avesse una cassetta degli attrezzi ben fornita.

Il libro propone attività da sviluppare con i bambini ma anche con adolescenti e adulti; la costruzione del testo è precisa e aiuta a individuare di volta in volta i target di età. Prima ancora, un breve excursus teorico si concentra su alcuni elementi fonda-

mentali: la vulnerabilità e la forza (la resilienza) nell'affrontare i cambiamenti della vita, i distacchi e le perdite, l'esperienza della morte e del morire, le tipologie di morti, il lutto, i lutti e le fasi di elaborazione, i riti commemorativi e le strategie e gli strumenti operativi per aiutare.

Questa parte teorica s'interseca con il manuale operativo, i cui contenuti consentono di strutturare percorsi distinti per target di età: bambini, adolescenti e adulti. In dieci sezioni sono raggruppati un centinaio di attività, giochi e schede di lavoro, che traggono ispirazione anche da racconti, film, cortometraggi e video musicali, approfondendo argomenti specifici. I capitoli trattano: l'avvio di un percorso di gruppo attraverso attività di presentazione e conoscenza reciproca tra partecipanti, il ciclo della vita, la resilienza, l'autostima, l'alfabetizzazione e la competenza emotiva, le perdite, la morte e il morire, l'elaborazione del lutto, i suggerimenti pratici per aiutare e sostenere una persona in lutto e gli strumenti di feedback e valutazione da utilizzare al termine di percorsi educativi e formativi. È poi proposta una bibliografia di approfondimento

per ogni sezione.

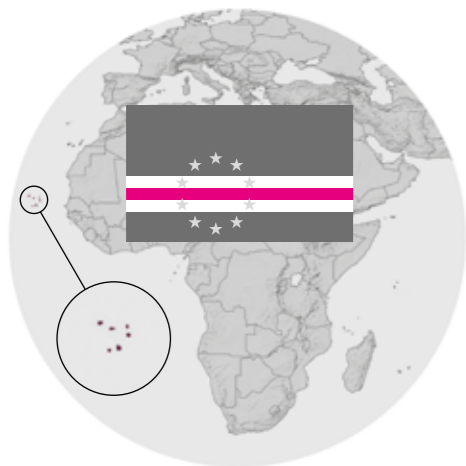
Il manuale è pensato per operatori socio-sanitari, docenti, formatori, counsellor, operatori della pastorale del lutto, volontari, facilitatori di gruppi di auto-mutuo aiuto e di *peer education*.

Il lettore, inoltre, troverà online ulteriori materiali da scaricare quali carte stimolo, un gioco dell'oca che favorisce il confronto in piccoli gruppi, i dadi, le immagini per un fotolinguaaggio, una filmografia, bibliografia e sitografia sul lutto e tanto altro ancora.

L'auspicio degli autori, entrambi impegnati in contesti educativi formali e informali, dove conducono gruppi di auto-mutuo aiuto sull'elaborazione del lutto, è che la solitudine possa essere spezzata e chi è costretto ad affrontare la morte di una persona cara trovi i luoghi, i momenti, l'alfabeto indispensabile per attraversare il dolore.

Elena Buccoliero





Capo Verde

L'attuale Repubblica di Capo Verde, costituita da un arcipelago di 10 isole, è situata nell'Oceano Atlantico, a 500 km a ovest dalla penisola senegalese di Cap Verd a cui deve il nome, nome che probabilmente è l'unico lembo che la tiene legata al resto del continente africano. Il suo carattere insulare e la notevole distanza dal "continente antico" hanno fatto sì che Capo Verde abbia sempre avuto uno sviluppo indipendente rispetto a un'Africa di cui fa quasi solo nominalmente parte. L'arcipelago fu scoperto e subito colonizzato dagli esploratori portoghesi finanziati da re Alfonso V tra gli anni '50 e '60 del XV secolo, e rimase sotto il dominio lusitano per oltre 500 anni, sino all'ottenimento dell'indipendenza nel 1975. Durante le prime esplorazioni l'arcipelago era completamente disabitato, e ciò fu determinante per la prima e più evidente spaccatura tra Capo Verde e il resto del continente africano: i tratti somatici dei suoi nativi. Infatti, la sua popolazione, stimata intorno alle 540.000 unità, è composta per oltre il 70% dai "creoli", frutto dell'unione tra popoli bianchi europei e neri d'Africa, storicamente molto presenti nell'arcipelago, tappa di centrale importanza durante la tratta degli schiavi. Questa mescolanza tra popoli, ripetuta e rafforzata nel corso dei secoli, ha dato vita a un gruppo etnico assolutamente unico e impossibile da ascrivere unilateralmente a una delle due matrici. In linea generale, la pigmentazione della pelle dei capoverdiani è assai variabile, così come il colore degli occhi e dei capelli, e non è raro imbattersi in combinazioni assolutamente uniche al mondo come capelli biondi e occhi azzurri uniti a una pelle scurissima.

L'eredità dei cinque secoli di dominazione portoghese non si limita ovviamente ad aspetti esteriori, ed è anzi riscontrabile in modo ancor più evidente nel credo religioso della popolazione capoverdiana: oltre il 93% dei cittadini è fedele alla Chiesa cattolica. Le radici storiche del credo cattolico di Capo Verde vanno ricercate tra il XV e il XVI secolo, quando la corona portoghese e quella spagnola promisero e attuarono un massiccio programma di propaganda evangelizzatrice nelle colonie sotto la loro sfera di influenza, in cambio del riconoscimento di un sostanziale duopolio per le due potenze su tutti territori coloniali extraeuropei da parte della Chiesa romana, sancito definitivamente nel 1494 con il Trattato di Tordesillas.

Anche dal punto di vista economico-sociale Capo Verde costituisce un "unicum", se rapportato al resto dell'Africa. La povertà, purtroppo, è ancora molto diffusa, tanto che il 40% della popolazione vive con meno di due dollari americani al giorno, ma l'andamento di questo dato dall'indipendenza del 1975 a oggi genera molta speranza per il futuro. Capo Verde può contare su un impianto economico basato per una buona parte sul settore terziario, grazie al turismo in costante aumento e a un'organizzazione dei servizi sempre più moderna e intelligente, che ha portato negli ultimi anni a un balzo in avanti del PIL tale da farla annoverare, oggi, tra gli Stati a reddito medio. Inoltre, quella capoverdiana si può considerare una delle poche democrazie africane realmente in salute: è una repubblica parlamentare autenticamente rappresentativa e, dall'indipendenza a oggi, le elezioni si sono sempre svolte senza particolari disordini. Ma il dato più emblematico del progressivo benessere dell'arcipelago è la scolarizzazione, con un tasso di iscrizione alla scuola primaria dell'84%, e con un'alfabetizzazione dell'85% nella popolazione sopra ai 15 anni. Per tutta questa serie di ragioni, facendo leva soprattutto su quella etnico-culturale, nel 2005 l'ex presidente del Portogallo Mario Soares ha fatto richiesta all'Unione Europea di avviare un negoziato perché Capo Verde aderisse all'Unione Europea, approfittando del fatto che nel 2004 era avvenuto il più grande allargamento della storia dell'Unione, che, tra le altre nazioni aveva ammesso anche Cipro, creando un precedente per l'ingresso di un territorio geograficamente extraeuropeo. Malgrado il forte legame economico e commerciale e un accordo del 2008 tra le due parti sulla libertà di circolazione, il risultato non è stato raggiunto.

Lupo Guarnier

studente al 5° anno del Liceo Scientifico "Da Ponte", Bassano del Grappa (VI),
la fidanzata, gli amici e poi il calcio

Un lavoro sostenibile per uno sviluppo sostenibile

Una sfida enorme

L'Italia ha di fronte a sé nei prossimi mesi una sfida enorme ma anche un'occasione irripetibile per rilanciarsi come Paese, grazie soprattutto alle imponenti risorse provenienti dall'Europa. I rischi sono due: a) investire in settori "sbagliati"; b) non riuscire a completare i lavori. Ciò che da molti decenni blocca il nostro Paese: non riusciamo "a fare" le cose. Abbiamo fatto il Ponte Morandi a Genova (anche perché Renzo Piano ha regalato il progetto), ma c'è un canale scolmatore a Genova che aspetta di essere concluso da... 12 anni². Nelle imprese ci sono i *tecnologi* che realizzano le idee e i progetti (e un imprenditore che sollecita), ma nella nostra politica e amministrazione (sia di sinistra che di destra) non c'è nessuno (manca il management). Tutti hanno osannato Mario Draghi quando ha detto che «bisogna inserire i giovani al lavoro e puntare su di essi anche perché saranno loro a pagare il debito». Ma dal giorno dopo si è passati a parlare di altro.

Eppure ci sono sperimentazioni consolidate negli ultimi decenni, che hanno dimostrato che la "leva" fondamentale per il rilancio è quella di inserire i giovani (e le donne) al lavoro con modalità innovative, in grado di utilizzare al massimo le potenzialità di crescita delle imprese e l'interesse allo sviluppo e alla valorizzazione del lavoro da parte dei giovani stessi. Il governo ha cercato di difendere il lavoro che c'è, ma bisogna creare anche lavoro ex novo. Il lavoro non può essere un effetto residuale dei provvedimenti economici, ma deve essere la finalità primaria. Altrimenti la ripresa non fermerà declino e disuguaglianza sociale.

Competenze per creare sviluppo

I progetti nelle "6 aree" di cui si parla dovrebbero essere misurati sulla base di quanto lavoro si genera (che è il primo indicatore di sviluppo sostenibile) sia nelle imprese esistenti che nelle nuove imprese che nasceranno. Un conto sono i necessari provvedimenti di emergenza che "ristorano" le produzioni in crisi, un conto lo sviluppo che crea nuove produzioni e servizi.

Individuati i settori principali, deve essere però data l'opportunità a tutti gli imprenditori di svilupparsi, dalla cui abilità e responsabilità sociale non si può prescindere (non siamo più ai tempi della pianificazione sovietica).

Laddove, oltre alla disponibilità dei necessari ammortizzatori sociali, sono stati sperimentati nuovi percorsi di transizione dallo studio al lavoro a forte contenuto formativo, con una stretta integrazione tra i nuovi inserimenti e le uscite degli anziani con trasferimento di competenze senior-junior e con il supporto di una gestione funzionale degli orari di lavoro in termini di durata individuale (redistribuzione del monte ore complessivo tra gli occupati) e di modalità di partecipazione individuale (part time degli anziani in uscita, recupero di collaborazioni esterne), non solo si sono aperti spazi di lavoro per i giovani ma si è creato ulteriore lavoro per tutti, in un contesto di innovazione nelle imprese e per il paese.

Tra le tante combinazioni che potranno essere proposte e implementate, mi preme insistere su un segmento in particolare che può favorire la creazione di quell'*ambiente completo* di strumenti e procedure, essenziale almeno nella fase di ripartenza quando più sentita è l'esigenza di sostenere la domanda di lavoro nelle aziende esistenti: accompagnare i nuovi

¹ I sei settori ai quali dovrebbero affluire i miliardi del piano europeo *Next Generation* individuati dal governo sono: transizione ecologica e rivoluzione verde; digitalizzazione e innovazione; infrastrutture per la mobilità; equità, inclusione sociale e territoriale; salute; scuola, istruzione e ricerca.

² I 12 milioni sono già disponibili ma al momento (ottobre 2020) fermi perché la gara, che il commissario governativo Giovanni Toti deve avviare tramite Invitalia, non è ancora partita. L'obiettivo è concludere l'assegnazione entro il 2020. In pratica tutti i cittadini sono ancora a rischio fino al 2022: 15 anni per metterli in sicurezza...



Almanacco 2021

Il venditore di almanacchi

Tra gli auguri per l'anno nuovo arrivati negli ultimi spiccioli di questo drammatico 2020, mi ha colpito un messaggio di un amico di Monaco di Baviera, innamorato dell'Italia. Una breve citazione che molti non faticeranno a riconoscere: «Quella vita ch'è una cosa bella, non è la vita che si conosce, ma quella che non si conosce; non la vita passata, ma la futura. Coll'anno nuovo, il caso incomincerà a trattar bene voi e me e tutti gli altri, e si principierà la vita felice. Non è vero?».

Così *Il venditore di almanacchi* cerca di convincere *Il passeggero* Giacomo Leopardi. E tutti noi. Un'ultima speranza? O invece un'estrema fallace illusione?

Conosciamo la risposta assoluta di Leopardi. E sappiamo (basta guardarci intorno) quanto il suo pessimismo sia pieno di verità e di attualità. Eppure dobbiamo puntare sulla speranza. Sperare: altrimenti non potrebbe nascere e vivere *La ginestra*, il fiore del deserto. Altrimenti nulla avrebbe un senso.

Un vaccino democratico?

Dopo dieci mesi di pandemia – e ancora non è assolutamente finita – questa speranza ha assunto il nome di vaccino. Dal 27 dicembre sono incominciate in tutta Europa le vaccinazioni, in alcuni paesi qualche giorno prima.

Il vaccino è arrivato in tempi record, con sei mesi di anticipo. Il vaccino, o per meglio dire, i vaccini, perché ne sono stati fabbricati più di uno dalle grandi multinazionali farmaceutiche e risultano in qualche modo tra loro concorrenti.

Quando mi chiameranno, anch'io farò il vaccino, non sono un disfattista negazionista, ma sul vaccino mi rimangono due domande e una perplessità di fondo.

La prima domanda: questo vaccino sarà un vaccino “democratico”? Garantirà protezione a tutti, a cominciare dai più deboli, dai vecchi, dai malati, dagli abbandonati? Sono proprio loro, gli ultimi, che hanno subito molto più degli altri il flagello della pandemia. E ora – secondo i proclami della politica – gli ultimi diverranno i primi a essere vaccinati? Su questo confesso di nutrire molti dubbi.

Vaccini e profitti

La seconda domanda è su chi e quanto si arricchirà con i vaccini. Che si tratti di un enorme affare l'abbiamo capito tutti. Affari illeciti (come successe per accaparrarsi le introvabili mascherine) perché su ogni grande affare si muovono speculatori, tangenti, accordi sottobanco.

Ma anche e soprattutto affari leciti, parlo cioè degli enormi guadagni delle case produttrici che possono fissare a piacimento il prezzo per il loro preziosissimo prodotto. Non a caso in borsa le quotazioni della *Pfizer* e di altre case farmaceutiche sono salite alle stelle.

Affari leciti, ho scritto. Perché così succede normalmente nel nostro sistema economico basato sul profitto e sulla concorrenza: quel capitalismo vorace che è rimasto l'unico sistema economico in campo. Anche oggi, anche davanti a un milione e mezzo di morti, abbiamo visto che «lo spettacolo doveva continuare»: il grande capitale che aumenta i profitti e la politica che si mette in coda per avere i vaccini a qualsiasi prezzo.

Ma davvero doveva andare così? Davvero dovevamo battere la solita strada? Davvero questa grande tragedia non ci poteva insegnare un altro modo in cui la vita delle persone veniva al primo posto? Sarebbe stato bello e giusto che sui vaccini nessuno potesse trarre

ingressi con part-time in uscita negli ultimi anni di lavoro (metà pensione, metà lavoro). Part-time sostenuti economicamente, in cambio di attività formativa rivolta ai nuovi entranti.

Quindi, non giovani contro vecchi (o viceversa) ma competenze che vengono trasferite dai più esperti ai meno esperti. Ci sono stati in passato esempi di questo tipo in alcuni processi di riorganizzazione sia di imprese private che di enti pubblici. E hanno funzionato positivamente, valorizzando e stabilizzando il nuovo lavoro. Tra vent'anni i 65enni saranno i nuovi 55enni, la vita si allunga e migliori condizioni di salute consentono di lavorare per più anni se il peso del lavoro negli ultimi anni di vita si riduce (part-time anziché tempo pieno) proprio per rendere la qualità della vita e del lavoro migliore. Ne parla il piano francese di *Next Generation* presentato a settembre, peccato che nulla si dica nel nostro (e siamo a gennaio).

Salute, assistenza e infrastrutture

Un altro campo di investimento è quello della salute degli anziani che, oltre l'età di lavoro, crescono di numero, cresce nel tempo la loro fragilità e necessitano di maggiore aiuto. A partire dai loro bisogni e delle loro famiglie va trasformato il welfare della salute e dell'assistenza. Gli anziani rappresentano un campo di investimento per l'innovazione, su cui l'Italia domani (in un mondo ricco che invecchia) può mettere a punto e condividere con altri Paesi metodologie, tecnologie, servizi e nuova qualità delle professioni anche in tale campo.

Così dovrà essere per le nuove infrastrutture (stradali, ferroviarie, telematiche), che dovranno tener conto della rigenerazione non solo delle città ma di un territorio sempre più polarizzato che necessita di riqualificare le periferie e recuperare i borghi, i centri minori e le aree interne. Non è solo necessario mobilitare gli ingegneri (dei trasporti, delle strade, delle comunicazioni) ma anche architetti, urbanisti, sociologi e antropologi per ridisegnare le nostre città e il territorio in forma più inclusiva.

Lo sviluppo sostenibile c'è se si basa sul “lavoro sostenibile”. Difficile immaginare che la struttura produttiva e dei servizi che c'era prima della mega crisi diventi automaticamente più sostenibile (ambientalmente, socialmente, economicamente) se non si impiegano nuove risorse, nuove competenze, nuove sensibilità, nuove culture. In un titolo: occorre un *Piano del lavoro sostenibile* se si vuole creare uno sviluppo sostenibile.

Anche sugli immigrati si può e si deve fare di più: la prima questione non è quale accoglienza ma quale integrazione garantire a un flusso che deve essere programmato e legale (com'è stato fino al 2012), dando così piena cittadinanza con scuola e lavoro che sono (negli ultimi secoli) gli unici veicoli per una vera cittadinanza. Per questo occorre, insieme all'accoglienza, garantire un percorso di inserimento lavorativo a flussi programmati nei settori che lo richiedono, dando così un contributo allo sviluppo perché la crisi demografica ci impone di avere immigrati regolari ed è dimostrato che alcune lavorazioni vivono solo se hanno un mix di lavoro straniero (spesso non qualificato) e di lavoro specializzato che fa anche formazione.

Queste considerazioni qui proposte sono frutto di un'ampia e prolungata sperimentazione su programmi regionali e ministeriali sviluppatasi soprattutto nel ferrarese che ha coinvolto il Petrochimico, uno dei primi costruiti in Europa e con il suo famoso Centro Ricerche “Giulio Natta”, e l'Università, in cui si è avuta l'opportunità di sperimentare modalità organizzative originali nei percorsi di formazione e lavoro in progetti in collaborazione particolarmente significativi³.

Ma altre buone pratiche dal basso esistono in questo Paese che aspettano di essere valorizzate per il bene comune. Se non ora, quando?

Andrea Gandini

economista, già docente di economia aziendale,
università di Ferrara,

con la quale collabora per la transizione al lavoro dei laureandi

³ Si veda la monografia su *Giovani e lavoro* in *Annuario socio-economico Cds*, ottobre 2020 in www.cdscultura.com.



profitto. Che tutti i governi del mondo imponessero alle case farmaceutiche di acquistare i vaccini al prezzo di costo.

La nostra speranza

Speravo in un vaccino più democratico. E non riesco a dare al vaccino la corona d'alloro. Non riesco a credere che la nostra speranza sia nel vaccino e solo nel vaccino. E non tanto perché il virus, come ha già dimostrato, può mutare. O perché fra qualche mese, o qualche anno, potrà arrivare un Covid-20 o un Covid-31.

La nostra speranza è in cambiamenti strutturali (lo ricordava Gino Strada in una bellissima e durissima lettera al quotidiano *La Stampa*). Prima di tutto in una sanità pubblica, in ospedali e in una sanità territoriale efficienti, in assunzioni di molti nuovi medici e infermieri. Se infatti l'Italia ha raggiunto il triste primato di morti in Europa (oltre 90.000) è perché negli ultimi 10 anni la nostra sanità pubblica ha subito tagli per 37 miliardi di euro. La nostra speranza sta in un grande investimento nella scuola, nella ricerca e nei servizi di assistenza pubblica. Tutti settori dove il nostro paese figura agli ultimi posti in Europa.

Ce l'eravamo detti nei primi mesi della pandemia: come ne usciremo? Come cambieremo? Impareremo qualcosa da questa tragedia o torneremo a fare i medesimi errori? Purtroppo, seguendo la quotidiana zuffa politica e mediatica tra

governo e opposizioni e tra regioni e Stato centrale, non sembra che la nostra classe dirigente si stia ponendo il problema di cambiare radicalmente un sistema economico sempre più votato alla ineguaglianza.

El Pibe de Oro

Pochi giorni prima della morte del nostro campione domestico Paolo Rossi, se n'è andato Diego Armando Maradona. La scomparsa del *Pibe de Oro* ha conquistato le prime pagine di tutti i media del mondo. Ma quello che più mi ha colpito sono state le spontanee manifestazioni popolari. In Argentina piangevano in migliaia, i tifosi, anche gli acerrimi avversari di opposte fazioni si abbracciavano. A Napoli, la sua Napoli, un'immensa fiaccolata in suo onore.

Maradona è stato il più grande? Più grande di Pelé? Forse sì e forse no. Sono classifiche un po' inutili. Quello che è certo è che Maradona è stato, ha rappresentato qualcosa di molto di più di un calciatore dal talento purissimo.

Non ci ha commosso la sua grandezza, ma la sua umanità: i suoi errori, i suoi difetti, le sue tante strade perse, persino i suoi vizi. E il suo cuore di miliardario di borgata.

Francesco Monini

direttore responsabile di *madrugada*

24 novembre 2020 - Bassano del Grappa (Vi). Nella chiesa della S.S. Trinità funebre di Pietro Antonio Lorenzon, padre di Patrizia, nostra socia e amica. Concelebra don Gaetano Farinelli, presidente di Macondo, assieme a padre Franco, comboniano, che nell'omelia ricorda l'attività generosa di volontariato di Pietro. In chiesa ci sono la moglie, le tre figlie e i nipoti.

2 dicembre 2020 - Fellette di Romano d'Ezzelino (Vi). Muore Celso Attilio Sonda, padre di Simone, socio di Macondo, che assiduamente cura le regie audio e video degli eventi della nostra associazione (feste e convegni). Il funerale è stato prorogato a causa del covid-19 che aveva colpito i familiari e celebrato il 17 dicembre nella chiesa di Fellette.

5 dicembre 2020 - Bassano del Grappa (Vi), Villa Angaran-San Giuseppe. Presentazione dell'ultimo libro del dottor Andrea Gandini *Per una scuola di relazione*. L'invito è rivolto solo ai soci. Andrea apre l'incontro ricordando che la scuola italiana ha mantenuto finora intatta la struttura architettonica dell'immobile e la composizione dell'aula con cattedra,

Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

lavagna e banchi. Per essere funzionale all'apprendimento degli alunni, la scuola deve cambiare metodo e obiettivi. La lezione non va tenuta solo in aula, ma va aperta alla natura, alla società e al mondo del lavoro. In secondo luogo, alla lezione teorica del docente ha da seguire la conversazione di gruppo, che elabora e digerisce la lezione, cui segue la messa in opera della teoria tramite i laboratori e/o direttamente sul lavoro tramite l'istituzione della scuola-lavoro, che dovrà essere finanziata dallo Stato. Questo è un investimento importante per il futuro delle nuove genera-

zioni, che dovranno affrontare e imparare nuovi lavori e nuove professionalità. Segue il maestro Federico Moro di Liedolo di San Zenone degli Ezzelini (Tv) che apre con un aforisma: il maestro ha da essere un dilettante, nel senso di uno che si diletta del suo lavoro e che vuol bene agli alunni; non è necessario che sappia molte cose, ma che sia versatile e creativo. La classe che il maestro si prende in carico deve avere un obiettivo chiaro, fare un'opera che sia di arricchimento per la scuola dove egli opera; l'opera viene costruita assieme, mettendo in dialogo tutte le discipline, compresa la manualità e la capacità di decidere. Si tratta di un percorso collettivo, maestro e ragazzi, dentro la natura e dentro l'architettura e le istituzioni cittadine. Il maestro Federico ha illustrato alcuni esempi recenti (come la guerra del 1914-18, il cui studio copre i cinque anni del corso primario) che ha realizzato con gli alunni del quinquennio. Conclude la rassegna la professoressa Chiara Cucchini, vicepresidente dell'Istituto Parolini, una scuola professionale di agraria. Negli ultimi anni l'Istituto, che ha una dote di tredici ettari di terreno, adibito alla coltivazione *sub divo*, in serra e ad arboreto, si è dato l'obiettivo di par-



tire dalla teoria per giungere alla pratica con un lavoro costante di gruppo, in cui tutti gli insegnanti della classe elaborano il percorso, che illustri la teoria, che si trasformerà in pratica manuale in laboratorio, operativa sui campi e nella sera, percorso in cui vengono coinvolti gli alunni fin dalla fase teorica. Ha l'obiettivo di fare una coltivazione biologica che ha dei parametri molto rigidi. Dalla scuola gli alunni possono uscire acquisendo una professione teorico-pratica e con una mentalità di rispetto del prodotto, della salute del cittadino e sanità dell'ambiente e con la intraprendenza di decidere. All'incontro, che era stato diffuso con molti inviti personalizzati, hanno partecipato a causa della pandemia poche persone. Però l'esperimento è riuscito e la videoregistrazione è visibile in rete sul nostro sito www.macondo.it.

♦ ♦ ♦

12 dicembre 2020 - Zané (Vi). A pranzo in casa di Piergiorgio e Adriana Carollo. Visita natalizia e scambio di amicizia. Ci ha amabilmente fatto compagnia anche il figlio Lucio, che vive nell'appartamento sopra i genitori. Adriana ci ha preparato un abbondante pranzo di culinaria domestica, natalizia. La casa si trova a un incrocio, protetta dalle barriere acustiche. Ci siamo raccontati le storie di casa. Le vicende, gli eventi che attraversano la vita delle nostre famiglie; il lavoro, i figli, i nipoti; le relazioni sociali e religiose; i tempi che portano novità religiose, spiriti nuovi, gli imprevisti della vita.

♦ ♦ ♦

16 dicembre 2020 - Pove del Grappa (Vi). Pranzo assieme all'autore del libro *Alborada*, Tarcisio Benedetti, meccanico grafico, e a sua moglie Alba. Il libro, coeditato da Iscos, Macondo Libri ed Edizioni Lavoro, racconta la storia della tipografia Alborada organizzata dalla Ong Iscos della CISL, gestita da Tarcisio con altri tecnici e operai cileni, che durante l'ultimo anno di dittatura in Cile di Pinochet ha seguito, stampando due quotidiani di opposizione, prima la campagna del referendum per il NO al dittatore Pinochet e poi successivamente ha favorito l'elezione di un presidente democratico nella figura di Patricio Aylwin Azócar.

♦ ♦ ♦

29 dicembre 2020 - Frassilongo, valle dei Mocheni (Tn). Agitu era una donna, bella, dalla carnagione olivastrea, scesa-caduta in Italia, dopo essere sfuggita alla rappresaglia politica nel suo paese. Anche qui ha trovato tutta la difficoltà del vivere come donna e donna nera, africana. E si è messa a lavorare per allevare le capre,

di cui aveva esperienza familiare. In una valle ostile, che non la voleva. Ha costruito la sua azienda nel confronto con le istituzioni, un confronto libero; occupando la scuola materna proprietà della diocesi, e contrattando con il vescovo l'uso della casa, che avrebbe ristrutturato, sapendo che con il parroco sarebbe stato difficile contrattare o forse impossibile. Ha messo insieme un'azienda con un futuro aperto: contenta di aver raggiunto un obiettivo, ma sapendo di essere piena di debiti da pagare; che avrebbe pagato con la fatica e la gioia di vivere per l'azienda sua creatura, gli anni della sua giovinezza e maturità. Non ce l'ha fatta, perché di nuovo la mano del maschio l'ha fermata. Ora riposa in pace, donna etiope, dal corpo agile e dalla risata aperta, nella sua terra, da cui l'autorità etiope l'aveva costretta a fuggire.

♦ ♦ ♦

3 gennaio 2021 - Selvazzano Dentro (Pd). È mancato all'affetto dei suoi cari, all'età di anni 29, Pietro Morandin, figlio di Mauro e Donatella, assidui in agosto ai campi di aggiornamento di Macondo. L'ultima mia memoria di Pietro è la sua partecipazione a un campo di Macondo tenuto ad Asiago; era salito al campo con i genitori e con la sua mountain bike. Una lunga malattia ha posto termine alla sua vita. La sua memoria resta nell'affetto dei familiari che lo hanno seguito e assistito in questi ultimi anni di cura e di febbrili attese; e degli amici con i quali ha condiviso il pedale della bici e la passione della

musica, una seconda anima.

♦ ♦ ♦

20 gennaio 2021 - da Francolino (Ferrara) mi ha scritto Alessandro Bruni, per annunciarmi la morte di Gabriela, una delle sue figlie. Colpita da un ictus, è mancata nel torno di due giorni. Svolgeva l'attività di farmacista a Porto Corsini (Ravenna). Lascia la famiglia con quattro figli. Aveva quaranta nove anni. La madre Giovanna Cavallari, assieme a una delle figlie, è partita per la Romagna, dove Gabriela è deceduta nell'ospedale Bufalini di Cesena.

♦ ♦ ♦

29 gennaio 2021 - Schio (Vi). Prima consegna in Bosnia della carovana della solidarietà del *Collettivo rotte balcaniche Alto vicentino*. In questi giorni si sono attivati in città due centri di raccolta per medicinali, vestiti invernali, cibo, protezioni a sostegno dei migranti rifugiati nel campo di Lipa in Bosnia, che era stato chiuso e poi incendiato. 46 metri cubi di cibo, vestiario e farmaci sono il frutto di una prima raccolta avvenuta in pochissimi giorni; vengono stivati con cura all'interno dei furgoni e si parte; l'arrivo è previsto prima che cali la notte. I migranti, provenienti da vari paesi, sono bloccati dal gelo e dalle autorità croate, impossibilitati a partire. In loro soccorso ci sono molte associazioni di solidarietà, ma urge l'intervento dell'Unione Europea, per impedire un'ulteriore catastrofe umanitaria.

Gaetano Farinelli



PER IMMAGINI

Percorrere il suolo

Le fotografie di questo numero di *madrugada*

Montagne di rifiuti, fumi e fiumi mefitici, nuove strade e nuova edilizia, cementificazione della costa e relativi fenomeni erosivi, viadotti che toccano il cielo, capannoni in rovina e archeologia industriale sono le dolorose realtà raccontate nelle mie immagini.

Da quando, ragazzo, respiravo il carbone della centrale termoelettrica di La Spezia e mia mamma m'intimava, ogni giorno, di non toccare i davanzali delle finestre, perennemente neri, ho iniziato a fotografare la progressiva perdita di bellezza della nostra poco amata terra. Per come la trattiamo non sembra proprio l'unica che abbiamo a disposizione per vivere. Raccontare la terra com'è, nella sua bellezza e nelle sue brutture, risponde a un'etica, oltre che alla necessità di mostrare i luoghi per come sono davvero. Perché i media che contano lo fanno di rado, o non lo fanno affatto quando riportano solo un lato della medaglia. Incantano con la poesia e il sogno, o fanno vedere soltanto il degrado.

Il mio percorrere il suolo italiano ed europeo, lentamente e con curiosità, sentendolo intimamente proprio, mi ha insegnato che incanto e sdegno sono l'uno a fianco all'altro. A volte dallo stesso punto di osservazione ho ritratto mondi contrapposti: l'ininterrotta sottrazione di prezioso e fragile suolo fertile – per formarne un centimetro sono necessari dai cento ai mille anni – e la forza sorprendente della natura, capace di rigenerarsi, seguendo a sostenerci e nutirci. Ma fino a quando? Perché il suo gemito, ignorato anche ai massimi livelli della politica internazionale, andrebbe ascoltato. Fotografare oggi il paesaggio è, per me, mettersi in ascolto. E documentare, per far riflettere e prendere decisioni, è il mio progetto di vita.

Riccardo Carnovalini

www.gettyimages.it/immagine/carnovalini

Nato a La Spezia nel 1957, cammina e fotografa l'Italia e l'Europa da oltre quarant'anni, raccontandone bellezza e contraddizioni. Ha pubblicato una ventina di libri e centinaia di reportage su riviste di viaggio e natura, da *Atlante*, ad *Airone*, a *Epoca*. È stato fotografo del Touring Club Italiano e dell'Istituto Geografico De Agostini. È autore dell'agenzia internazionale *Getty Images*. Specializzato nel paesaggio italiano, il suo archivio conta mezzo milione di foto, molte in pellicola di medio formato. Tra i suoi viaggi a piedi: due volte l'Appennino e tre volte le Alpi da un capo all'altro; quattromila chilometri sulle coste da Trieste a Ventimiglia; il periplo di Sardegna e Sicilia; il *Camminaitalia*, otto mesi sulle montagne per promuovere il *Sentiero Italia*; *PasParTu*, seimila chilometri senza meta nell'Italia che si fida; *l'Appia antica* da Roma a Brindisi. L'Europa da Trieste alla Danimarca alla caduta del Muro di Berlino, il *TransAlpedes* da Vienna a Nizza, *l'Occitania a pè* dalle Alpi ai Pirenei, tutta la Scandinavia fino a Nordkinn. Ultima avventura, da ottobre 2018 a ottobre 2019: *365 volte Europa*, un anno sempre a piedi attraverso ventidue nazioni. Undicimiladuecento chilometri per un reportage fotografico che documenta bellezze e brutture della nostra Europa.

Invitiamo i lettori a visitare il blog della nostra rivista all'indirizzo

madrugada.blogs.com

Il blog vuole essere luogo di incontro di quanti si sforzano di leggere tutti i segni di novità e di trasformazione in atto nella nostra società. In un'epoca di diaspora sociale, di frammentazione, di vuoti populismi, riteniamo sia necessario riconnettere fili di fiducia e cercare di "pensare assieme", nel rispetto delle diversità.

Con questo scopo raccoglierà opinioni, commenti, studi sulla mondialità, intesa nel senso più ampio riguardando l'antropologia culturale, le religioni, la sociologia, la psicologia, l'etnologia, la politica, l'economia, le scienze, la cultura in tutte le sue espressioni.

121

anno 31 · marzo 2021

madrugada

rivista trimestrale
dell'associazione Macondo

fondatore

Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile

Francesco Monini

comitato di redazione

Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli

redazione

Cecilia Alfier, Mario Bertin,
Alessandro Bruni, Elena Buccoliero,
Egidio Cardini, Adriano Cifelli,
Fulvio Cortese, Andrea Gandini,
Michele Kettmajer, Davide Lago,
Daniele Lugli, Marco Pippari,
Elisabetta Pavani, Giovanni Realdi,
Franco Riva, Bruno Vigilio Turra,
Guido Turus, Chiara Zannini

stampa

Laboratorio Grafico BST
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina

versi di Luigi Meneghello

fotografie

Riccardo Carnovalini

Stampato in 2.000 copie
su carta naturale senza legno Tauro

Chiuso in tipografia il 15 febbraio 2021

Registrazione tribunale di Vicenza (ex Bassano del Grappa)
n. 3/anno 1990.

Iscrizione registro pubblico operatori di comunicazione nr.
33538 del 23/04/2008.

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi originali. Studi, servizi e articoli di *madrugada* possono essere riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACONDO
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Per scrivere a Macondo e a *madrugada*:

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
info@macondo.it
www.macondo.it
madrugada.blogs.com

Per abbonarsi a *madrugada*:

Abbonamento ordinario € 12,00
Abbonamento sostenitore € 25,00
Abbonamento + Adesione Macondo € 42,00

Per contribuire a Macondo e a *madrugada*:

c/c postale 67673061
bonifici a mezzo c/c - poste italiane
IBAN IT41 Y 07601 11800 000067673061
carta di credito > www.macondo.it

Dona il tuo 5% a Macondo scrivendo il nostro codice fiscale 91005820245 e apponendo la tua firma nell'apposito spazio in sede di presentazione della tua dichiarazione dei redditi.

FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS



Skin.Lite
PACKAGING ENGINEERING

BiGreen
ADVANCED ECO FILMS

SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO 9001:2015
UNI EN ISO 14001:2015
BS OHSAS 18001:2007



SISTEMI DI GESTIONE
CERTIFICATI